

# RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVII, n. 218

marzo-aprile 2018

In questo numero

pag.

## **Chiesa e mondo cattolico**

Il 91° compleanno di Benedetto XVI

1

San Giacomo Duckett. Stampatore e martire, convertito da un libro

1

L'Europa di abbazie e cattedrali. San Miniato dice che è viva

2

F. Agnoli. Solo Dio è giovane nell'universo in cui tutto invecchia

3

Una piazza dedicata don Riccardo Nieri

4-5

## **Politica internazionale**

Canada: il paradiso del vuoto

6-8

Cambogia: tre colpevoli per 1.700.000 morti

9

Il caso Vann Nath

10

Cina: la lunga marcia di Li Wenzu

11

«Cercasi donatori di seme, purché comunisti»

12

«L'Occidente vuole distruggere la famiglia». Intervista a Gabriele Kuby

13-14

## **Uno sguardo al nostro tempo**

La dottrina del «miglior interesse» tradisce il patrimonio di una civiltà

15

L'Italia non è un punto nascita

15

A. Mantovano. «Meglio una legge che aiuta a vivere o una che aiuta a morire?»

16

Analisi del (non) voto

17

**Droga:** non sottovalutare la cannabis

18

A. Zichichi: «E' la scienza che lo dice. Il mondo è figlio di Dio»

19

Quell'orribile sessantotto

20-21

C. Risè: educare significa donare sé stessi non imporre ideologie fallimentari

22

Senza i classici la scienza perde i perché

23

## **Libri**

Tutto l'amore (e l'ironia) di Chesterton per Shakespeare

24

Monaldo Leopardi: «La verità, tutta o niente»

24

G. Pansa: Il mio re Artù della Val Trebbia

25

*Scienziati in tonaca*, la nuova edizione riveduta e ampliata

26

*Con l'espansione apparentemente illimitata della sua potenza naturale l'uomo si trova nella posizione del capitano la cui nave è stata così saldamente costruita di ferro e acciaio, che l'ago della bussola non indica il nord, ma solo la massa di ferro della nave. Con una nave del genere non è possibile raggiungere alcuna destinazione.*

Werner Heisenberg (1901-1976)

## IL 91° COMPLEANNO DEL PAPA EMERITO



Benedetto XVI ha festeggiato ieri il suo 91° compleanno insieme al fratello monsignor Georg in un clima familiare. Lo ha comunicato la Sala Stampa vaticana aggiungendo che in serata la banda musicale della Guardia svizzera pontificia ha eseguito in suo onore alcuni brani al monastero Mater Ecclesiae. Ieri mattina papa Francesco ha offerto la Messa per Benedetto XVI e in seguito gli ha inviato i suoi auguri personali. «Molti mi chiedono: "Come sta Benedetto?" Bene, la testa sta benissimo. È di buon umore e in pace», racconta l'arcivescovo Georg Gänswein, prefetto della Casa pontificia. E aggiunge a Tv2000: «Ha cominciato la giornata con la Messa, arricchita da più canti. Ed è stata celebrata in latino. La mattinata è proseguita guardando la posta. Ha fatto anche una piccola passeggiata e nel pomeriggio ha recitato il Rosario».

AVVENIRE 17-4-18

## Stampatore e martire, convertito da un libro

Il santo  
del giorno

di Matteo Luti



**Giacomo  
Duckett**

Sono infiniti i modi per trovare Dio sulla propria strada: la sua presenza si rivela nei nostri percorsi di vita attraverso gli strumenti delle attività quotidiane. Così successe al beato Giacomo Duckett che durante il suo mestiere di stampatore si trovò tra le mani il libro "Il fondamento della religione cattolica". Fu il primo passo dell'itinerario che lo portò prima alla conversione e poi al martirio. Era nato nel XVI secolo a Gilfortrigs in Inghilterra, in una famiglia protestante. Divenuto apprendista stampatore a Londra, la conversione gli costò la prigione: per due volte fu il suo datore di lavoro ad aiutarlo a uscire. Accolto dalla comunità cattolica, sposò una vedova, con la quale ebbe un figlio. S'impegnò alla diffusione della stampa cattolica e per questo passò nove anni in carcere: venne condannato a morte e venne impiccato nel 1602.

**Altri santi.** Sant'Espedito di Melitene, martire (III sec.); sant'Emma di Sassonia, vedova (XI sec.).

**Letture.** At 8,26-40; Sal 65; Gv 6,44-51.

**Ambrosiano.** At 9,1-9; Sal 26; Gv 6,16-21.

AVVENIRE 19-4-18

# L'Europa di abbazie e cattedrali, San Miniato dice che è viva

Avvenire, 24 aprile 2018



euro  
frammenti

di Gianfranco Marcelli

Una magnifica terrazza «simbolicamente protesa su tutte le nazioni». Così il priore benedettino Dom Bernardo Gianni ha definito l'Abbazia fiorentina di San Miniato al Monte, partecipando, la settimana scorsa, alla conferenza stampa per presentare l'Anno Millenario del monumento, che si aprirà ufficialmente fra tre giorni. Un evento di straordinaria portata simbolica, anche e soprattutto per le nazioni europee, che con il capoluogo toscano condividono quella "linfa" cristiana di recente evocata con grande risonanza mediatica dal presidente francese Emmanuel Macron. Come già annunciato su *Avvenire*, nel pomeriggio di venerdì prossimo si aprirà dunque la Porta Santa e dopo la Messa

inaugurale, presieduta dal cardinale arcivescovo, seguiranno, fino alla primavera del 2019, una cinquantina di eventi e manifestazioni di notevole impatto culturale e artistico.

Correva in effetti l'anno 1018, quando il predecessore di Giuseppe Betori, Ildebrando, firmava il 27 di aprile la "Charta ordinationis", dando il via all'edificazione del gioiello del romanico toscano, sulle rovine di una precedente chiesa di epoca carolingia che custodiva le reliquie del martire armeno Miniato. Siamo nel bel mezzo di quella che gli storici avrebbero denominato la "rinascita europea dell'Anno Mille", dopo un lungo periodo di decadenza del continente, allora ben lontano dai livelli di civiltà e di sviluppo raggiunti nel frattempo dagli im-

peri bizantino e arabo. Più o meno in quell'epoca cominciarono a sorgere, o si ricominciavano a costruire, alcuni delle più bei capolavori architettonici europei, tutt'oggi vanto dei popoli che li vollero e che li custodiscono. Neppure quindici anni prima di San Miniato, l'imperatore del Sacro Romano Impero Enrico II, detto "il Santo", faceva porre la prima pietra del duomo di Bamberg, che nel 1012 veniva solennemente dedicato alla Vergine, a san Pietro e a san Giorgio. Quasi in contemporanea,

sulla collina del Wawel, sorgevano le prime costruzioni di quella che sarebbe diventata la cattedrale di Cracovia. Intanto a Chartres il vescovo-teologo Fulberto dava il via alla possente cattedrale che, a distanza di due secoli, dopo l'ennesimo incendio, avrebbe poi assunto lo straordinario aspetto attuale. Una trentina d'anni dopo anche Londra si rimboccava le maniche:

## L'anno millenario che si apre a Firenze è un evento di straordinaria portata simbolica anche per la Ue

nel 1045, Edoardo il Confessore soddisfaceva al voto pronunciato quando era esule in Normandia e, d'accordo con il Papa, anziché recarsi pellegrino a Roma costruiva la Collegiata di San Pietro in Westminster, nucleo originario della superba Abbazia anglicana odierna.

Qualcuno può ancora dubitare della spinta straordinaria che l'ispirazione religiosa diede, da almeno una decina di secoli, alla "ripartenza" civile dell'Europa? Nel programma dei festeggiamenti per San Miniato figurano anche momenti di forte coinvolgimento pubblico, comprese azioni sceniche pubbliche e feste per grandi e piccini. Scelta intelligente, in linea con lo spirito che animava la forte partecipazione popolare alle imprese architettoniche di quegli anni lontani. Non mancheranno eventi artistici di portata internazionale, cinematografici e soprattutto teatrali e musicali. Tra questi ultimi, anche un progetto scenico -

"Haec est porta caeli, canti per mille anni" - che prova a ripercorrere lo sviluppo nello spazio e nel tempo del canto liturgico: dal Medio Oriente antico, ebraico ed egiziano, passando per il romano e il gregoriano, fino a coinvolgere la tradizione afrocaribica e afroamericana. Le radici cristiane dell'Europa sono ancora capaci di stimolare creatività e dialogo tra i popoli. Sarebbe bello se San Miniato riuscisse a coinvolgere qualche altra abbazia sorella, tra le tante, benedettine e non solo, sparse sul Vecchio Continente, associandole ai festeggiamenti fiorentini. Mont Saint-Michel e Cluny in Francia, Orval in Belgio, Melk in Austria, Santa Maria al Paular in Spagna... Volendo, c'è solo l'imbarazzo della scelta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Solo Dio è giovane nell'universo in cui tutto invecchia

LaVerità, 31 marzo 2018

di FRANCESCO AGNOLI



■ Per noi umani è il tempo è un problemaccio: non si vede, ma incalza. In fisica si parla di freccia

del tempo. Va in una sola direzione! Se nello spazio posso andare avanti e indietro, quanto al tempo, indietro non si torna.

E il tempo come funziona per Dio? Possiamo davvero immaginarcelo con la barba bianca? Chiariamo anzitutto che per le religioni e filosofie antiche, a parte l'ebraismo biblico, il problema non esiste: l'universo e Dio coincidono, per cui l'universo è destinato a durare all'infinito, per un tempo infinito. Di fatto è vecchissimo, ma non morirà mai.

Oggi questo concetto è poco apprezzabile: l'ipotesi più accreditata è che il tempo consumi davvero ogni cosa, persino l'universo stesso, destinato a morte termica!

Insomma, il tempo, oggi lo sappiamo, è un problema anche per l'universo, se è vero che esso ha (solo) 14 miliardi di anni e che va, come tutto ciò che vediamo e tocchiamo, verso la sua fine.

E il Dio creatore? Con la barba, si diceva, ma solo per capirci. I teologi cattolici lo hanno chiaro almeno da **Agostino**: Dio è oltre il tempo e lo spazio; l'eternità non è un tempo infinito, ma assenza di tempo. Insomma, Dio non è vecchio con la barba, ma se proprio dobbiamo rappresentarlo, un giovinetto. «Io sono colui che sono»: così Dio, nell'*Antico testamento*, per indicare la sua presenza sempre presente.

Il premio Nobel per la fisica del 1933, **Erwin Schrödinger**, sosteneva che «la teoria fisica nel suo stato presente suggerisce energicamente l'idea della indistruttibilità dello spirito per opera del tempo», e aggiungeva: «Non trovo Dio nello spazio e nel tempo», così dice l'onesto pensatore scientifico, e ne è rimproverato da coloro nel cui catechismo sta pur scritto: «Dio è Spirito» (**John Gribbin, Erwin Schrödinger, Dedalo, Bari, 2013**).

Nella liturgia latina Dio è colui che laetificat juventutem meam, cioè che rende lieta la giovinezza del fedele. Anche del fedele anziano. Perché? Perché Dio è giovane, e soprattutto perché l'uomo, anche vecchio, può rimanere giovane, nello spirito. Il che ci porta

all'uomo vecchio (nella carne), che può essere anche giovane (di spirito) e all'uomo giovane (nella carne) che può essere anche vecchio (di spirito). Una specie di relatività su cui torneremo.

Il Dio «giovinetto», dunque, è un concetto interessante, perché chiarirebbe cosa c'è «prima» e «oltre» l'universo, o meglio cosa non c'è: prima e oltre

l'universo non c'è il tempo. E allora cosa c'è? L'eternità, cioè l'assenza di tempo, l'eterno presente. La giovinezza di Dio.

Vediamo di capire meglio. Nella *Bibbia* si dice: «Perché mille anni, agli occhi tuoi, sono come il giorno di ieri che è passato...» (Salmo 90:4); «davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo» (seconda lettera di **San Pietro**).

Si tratta di frasi di una profondità inaudita, che oggi possiamo in qualche modo comprendere anche grazie alla scienza.

Essa suggerisce quanto si è già detto: nell'universo tutto invecchia, e solo un Dio creatore, che non coincide con l'universo, può avere un tempo diverso dall'universo. Così il tempo, che segna irrimediabilmente la finitezza di ogni

cosa, è assente, almeno nella modalità che conosciamo noi, laddove esiste l'unica realtà che esiste davvero, perché esiste da sempre e per sempre: l'infinito, Dio. Dio dunque ha un tempo «suo», che è, come si diceva, l'eterno presente.

Per capirlo oggi può venirci in aiuto la relatività di **Albert Einstein**, che è appunto l'idea per cui il tempo non è un assoluto, ma è relativo a spazio, movimento e gravità. Spiega così la relatività il fisico **Carlo Rovelli** nel suo *L'ordine del tempo* (Adelphi, 2017): «Il tempo scorre più veloce in montagna e più lento in pianura» perché la gravitazione contrae o espande la dimensione temporale. Il che significa, in altre parole, che «non c'è un solo tempo. Ce ne sono tantissimi. Un tempo diverso per ogni punto dello spazio».

Ma Dio è oltre la materia, lo spazio ed il tempo. La frase biblica, paradossale, diventa sempre più chiara.

La matematica chiarisce ulteriormente. Prendiamo il teorema di un matematico molto

molto religioso, **Georg Cantor**. Il teorema dice che un insieme finito di 50 elementi e un insieme finito di 50.000 elementi sono alla stessa distanza dall'infinito. Cioè rispetto all'infinito, 50, 500, 50.000 sono la stessa cosa. Quindi cosa dice il teorema? Lo stesso che dicono il **Salmo 90** e **San Pietro**: 1 giorno o 1.000 anni sono, per l'eternità infinita di Dio, la medesima cosa.

E il vecchio (nella carne) giovane (nello spirito) cui si accennava prima? Il paradosso dei due gemelli, spesso utilizzato per spiegare la relatività di **Einstein**, ci dice che di due fratelli gemelli, uno dei quali rimanesse sulla Terra e l'altro se ne andasse a fare un viaggio su un'astronave molto veloce, il secondo invecchierebbe più lentamente, a causa del suo diverso stato di moto.

Si può addirittura arrivare a dire che una persona che va sempre di corsa, sulla Terra, invecchia di meno, per quanto in maniera pressoché impercettibile, di una persona che va sempre piano. Il tempo fisico, quello misurabile con un orologio precisissimo, è anche qui relativo, se guardiamo all'oggetto-corpo. Ma l'uomo non è solo oggetto-corpo: è anche soggetto-spirito.

Per lui valgono dunque le leggi della fisica, compresa la relatività einsteiniana, quanto al corpo, ma non bastano.

L'uomo che va piano, infatti, in quanto oggetto sarà più «anziano» del suo coetaneo che va sempre di corsa, quanto al corpo, ma, come soggetto, potrebbe essere più giovane, di spirito.

Infatti, pensiero, volontà, personalità umana non sono né nello spazio né nel tempo, ed hanno così un «loro» tempo, che può essere diverso da quello fisico.

Così l'uomo, che a differenza di Dio occupa spazio e tempo, ha qualcosa a che fare con Lui, in quanto è anche spirito. Per questo anche per gli uomini ci sono giorni che durano anni, e anni che durano come un giorno (o quasi).

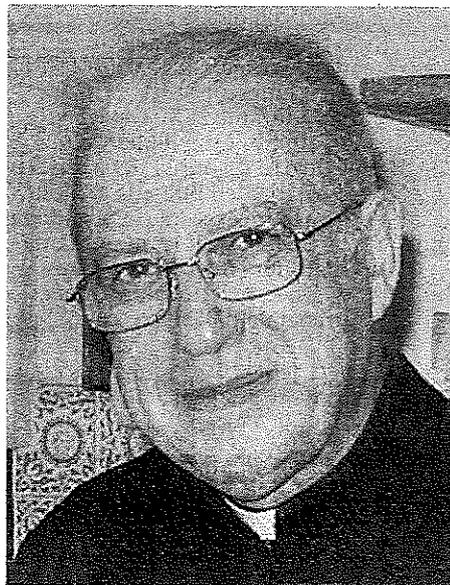
In attesa di quel giorno pieno che durerà come 1.000 anni, o come un giorno solo: l'eternità che è sì lunghissima, nel senso che non finisce mai, ma anche cortissima, come un istante, perché senza mai un prima e senza mai un dopo. Nel catechismo si dice: l'eterna beatitudine che viene dopo la risurrezione.

# Piazza don Riccardo Nieri

DI ANTONIO F. GIMIGLIANO

**D**on Riccardo Nieri nacque a Pettori, frazione di Cascina, il 27 ottobre 1948 da Bino e da Vienna Puccioni. Venne battezzato il 7 novembre: don Lino Bernardi - il parroco, devotissimo al Cuore di Gesù e al Cuore di Maria - come era solito fare dopo il battesimo, depose il neonato sulla mensa dell'altare e lo offrì al Signore con una speciale preghiera. Ricevette la sua prima formazione cristiana, la Comunione e la Cresima presso la chiesa di Pettori. Quando, dopo qualche tempo, don Lino fu trasferito ad altra parrocchia, Riccardo preferì frequentare la chiesa di Riglione, attratto dal carisma di don Domenico Baldocchi, parroco di quella chiesa, educatore esemplare. Dopo aver frequentato come esterno la scuola media dell'Istituto Santa Caterina a Pisa, venne ammesso al Seminario arcivescovile. Fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo Benvenuto Matteucci il 28 giugno 1973 e il giorno dopo celebrò la prima messa nella chiesa di Riglione. Per le sue prime esperienze pastorali fu inviato come cappellano nella parrocchia di Bientina, dove era pievano don Silvano Falaschi, un sacerdote esemplare di cui avremo modo di occuparci fra non molto in questa stessa rubrica. Don Falaschi aveva già esercitato una benefica influenza sulla vita della sua famiglia e sulla sua prima

**Il toponimo «Settimo» individuava la località posta al settimo miglio sulla via romana che, sulla riva sinistra dell'Arno, conduceva da Pisa a Firenze. La piazzetta intitolata a don Riccardo Nieri è a ridosso della più grande piazza antistante la chiesa di cui fu proposto per oltre vent'anni. È stata inaugurata il 19 settembre 2016. Con Susanna Ceccardi, sindaco di Cascina, era presente monsignor Giovanni Paolo Benotto, arcivescovo di Pisa. «Siamo stati ordinati sacerdoti insieme - ha ricordato monsignor Benotto - eravamo molto amici. Don Riccardo cominciò come vice parroco a Bientina, poi fu a Pontestazzemese, a Ripoli e infine a San Frediano, dove ha svolto una notevolissima attività pastorale e dove il suo entusiasmo per il sacerdozio ne ha fatto un punto di riferimento per tante persone».**



formazione cristiana: prima che a Bientina, infatti, era stato parroco a Marciana di Cascina, il paese della madre di don Riccardo, e lui l'aveva seguita nella preparazione del matrimonio e il 7 ottobre 1947 aveva benedetto le nozze con Bino. A Bientina rimase sino al 1976: furono tre anni fondamentali per la sua formazione sacerdotale. Nella comune devozione alla Madonna, don Riccardo sviluppò stretti legami di gratitudine e di affetto verso don Silvano che considerava suo Maestro e guida. Nell'ottobre 1976 gli fu affidata la parrocchia di Sant'Antonio da Padova a Pontestazzemese, frazione di Stazzema, nell'Alta Versilia. Siamo in provincia di Lucca, ma la diocesi di appartenenza è quella di Pisa. Qui don Riccardo rimase soltanto due anni: il clima non era confacente alla sua salute e, così, ottenne il trasferimento alla parrocchia di Ripoli, vicinissimo a Pettori. Qui per undici anni profuse a vantaggio dei suoi parrocchiani tutto l'impegno e il vigore delle sue energie giovanili, sostenute dalla formazione consolidatasi al contatto con

sacerdoti esemplari come don Falaschi.

Dal 1° ottobre 1989 proposto della parrocchia di San Frediano, ben più grande di quella di Ripoli, si procurò subito la volenterosa collaborazione di alcuni gruppi ecclesiali, fra cui quello dei «Focolarini» e quello del «Rinnovamento nello Spirito», mirando a che le loro attività fossero incentrate sulla devozione a Maria per portare le anime a Gesù (*ad Jesum per Mariam*). La sua devozione alla Madonna si concretizzava in una profonda pietà e nello zelo apostolico con cui si occupava della cura delle anime. Attivissimo nel Movimento Sociale Mariano, si impegnò

nell'organizzazione di 17 Giornate Mariane regionali dal 1994 al 2010. Di questo suo impegno si è occupato in modo particolare don Franco Baggiani nel suo *Don Riccardo Nieri e il Collegamento Mariano della Toscana negli anni 1994-2010* (ETS, Pisa 2012). Così scrive l'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto nella presentazione di questo volumetto: «... tutto il suo ministero presbiterale si è svolto all'insegna della devozione alla Madonna, in un continuo riferimento alla sua presenza materna e alla sua intercessione per il popolo di Dio pellegrinante sulla terra verso la pienezza della vita nel cielo [...]». Fra l'altro, don Riccardo, l'11 agosto 2010 poté procedere alla benedizione della prima sede territoriale di Radio Maria in Italia, situata nei locali della propositura di San Frediano. A livello diocesano ha ricoperto diversi incarichi (assistente diocesano di Azione Cattolica Ragazzi, assistente ecclesiastico Maestri Cattolici, ecc) ed ha insegnato Religione a Pontedera, Bientina e Pontestazzemese. Venne incaricato dell'Osservatorio Meteorologico

TOSCANA OGGI  
1 aprile 2018

V

## CHIESA E TOPONOMASTICA nella diocesi pisana / 4

*Siamo a San Frediano a Settimo - una delle tante frazioni di Cascina, dislocate sulla direttrice est-ovest segnata dalla lunghissima via Tosco-Romagnola - per scoprire una piccola piazza inaugurata di recente*



dell'Istituto Santa Caterina di Pisa e dell'Archivio arcivescovile e della Biblioteca Cateriniana del Seminario. Era particolarmente affascinato dallo spettacolo della volta celeste ed aveva una vera passione per l'astronomia, il cui studio per lui non poteva che corroborare la Fede. Dell'altra sua passione per la cultura in generale e per i libri ci parla benissimo il fratello Stefano nel «ricordo» qui a fianco... Renzo Puccetti, uno dei suoi tanti affezionatissimi fedeli, così scrive in *Don Riccardo e la sua piccola Ars*, il libro che gli ha dedicato: «.. Nonostante il suo grande amore per la cultura, don Riccardo era ben attento a non fare di essa il fine, ma si adoperava affinché ci fosse ben chiara che essa è una via, e neppure la sola, per la vera meta che è l'amicizia con Dio. Che cultura potevano avere Francesco e Giacinta, i due pastorelli di Fatima proclamati Santi? Quale cultura avevano Santa Maria Goretti, un'adolescente contadina, il Santo curato d'Ars che con fatica superò gli studi necessari per l'ordinazione, che cultura avevano tanti uomini e donne che nel corso dei secoli hanno ingrossato la schiera dei martiri della Fede? [...]». Gli ultimi due anni della vita di

don Riccardo furono segnati dalla malattia, un linfoma inesorabile, sopportata però con esemplare rassegnazione ed offerta al Signore in spirito di Fede. Affrontò con serenità le ripetute degenze in ospedale, sostenuto anche dal filiale affetto dei suoi parrocchiani. Sino all'ultimo giorno, d'altra parte, egli non si risparmiò in nulla dall'operare per il bene spirituale del suo popolo.

La mattina del 29 gennaio 2011 rese la sua anima al Signore presso la «Villa Serena» di Livorno. Alle sue esequie, celebrate dall'arcivescovo Giovanni Paolo Benotto, partecipò una folla enorme di fedeli, insieme ad oltre un centinaio di sacerdoti.

*Ringrazio di cuore don Franco Baggiani, Alessandro Falciani e Massimo Mariancini per la loro generosa disponibilità nel fornirmi foto e altra preziosa documentazione su don Riccardo Nieri. Un ringraziamento particolare va, poi, a Stefano Nieri, l'unico fratello di don Riccardo, nato dopo circa cinque mesi dall'ammissione del fratello al Seminario, avvenuta il 22 marzo 1963, che firma il «ricordo» qui a fianco.*

# IL PARADISO DEL VUOTO

Il Canada è all'avanguardia dei "nuovi" diritti, dal gender all'esaltazione di ogni deriva occidentale. "Abbiamo rimpiazzato il nostro antico entusiasmo con ciance democratiche"

Il Foglio, 24 aprile 2018

di David Warren

Con un amico franco-canadese e un fotografo ritrattista di talento, una volta progettai di scrivere un grande libro illustrato sul Canada. L'idea era di viaggiare *coast-to-coast* - dalla penisola di Avalon sull'isola di Terranova fino allo scoglio più lontano di Vancouver - a cercare guai e a fare foto. Esistono parecchi libri illustrati sul Canada; il nostro, naturalmente, sarebbe stato diverso. Avrebbe raccontato le storie ribelli dei luoghi, compreso l'elemento della farsa, avrebbe scavato nella cultura e nella cucina ancestrali e intervistato i personaggi più pungenti, pur mantenendo un tono equivocamente affettuoso. Avrebbe sovvertito diversi cliché nazionali, e sparato a qualche vacca sacra.

Ma ci mettemmo subito a litigare. Io trovavo il mio candidato coautore troppo indulgente verso il Canada inglese; lui trovava me troppo indulgente verso il Québec; il fotografo trovava entrambi noi ingenui nei confronti degli indiani. Io ero allergico al pittoresco e al romantico (che vendono). Né intendevo riecheggiare la pretesa di grandezza che trapelava dal titolo di una indagine di un giornalista celebre a suo tempo, Canada: *The Unknown Country* (Canada, il paese sconosciuto, n.d.t.). In effetti proposi Canada: *The Stupid Country*, nel tentativo di sconvolgere tutti quanti.

Sono passati anni da allora, e lungi dall'essere stato portato a termine, questo progetto deve ancora partire. Forse ne sto scri-

*Il 150esimo della fondazione del nostro Dominion è stato un cupo festival dell'esibizione delle virtù liberal-progressiste*

vendo l'introduzione solo adesso.

\* \* \*

Sarebbe facile affermare che il Canada non è affatto un paese, o che non è più un paese, bensì una trapunta di regioni americane d'avanzo, cucite assieme in modo bislacco. Non ha alcun principio organizzativo che un qualunque suo abitante sia in grado di articolare. Da un lato la stessa etnia dominante, che parla inglese per nascita o per convenienza, non è altro che un'estensione settentrionale del Nord America anglofono, anche noto come Stati Uniti. La maggior parte della nostra gente vive a pochi minuti in auto dal confine statunitense. È un fatto che ha ragioni climatiche, e sono inoppugnabili. Le nostre differenze regionali, da est verso ovest lungo questa striscia sottile, sono superiori a quelle che ci sono verso la regione americana limitrofa. Quando i nostri nazionalisti presumono che i loro avversari vogliono che il Canada diventi "il 51esimo stato americano", io li contesto. No, noi diventremmo dal 51esimo al 60esimo stato.

Però abbiamo anche consapevolmente rigettato la nostra vecchia identità politica britannica del "Crown-in-Parliament", che faceva una certa differenza. Poiché ciò che ci distingueva un tempo come nazione era il fatto che i nostri antenati avevano perso la

Rivoluzione americana, con quei bizzosi "Patrioti". Noi eravamo i "Lealisti" che, nel 1776, si rifiutarono violentemente di ribellarsi, poi marciammo nelle terre selvagge del nord per liberarci dalla tirannia del governo popolare. ("Meglio un tiranno a tremila miglia di distanza che tremila tiranni a un miglio di distanza").

In realtà entrambi i fronti erano yankee bisbetici e testardi; il nostro era più variegato a livello razziale. Ma noi da allora abbiamo copiato diverse istituzioni statunitensi, dalla Corte suprema al pietoso sport del baseball, mentre abbandonavamo il nostro antico entusiasmo per la Corona, rimpiazzandolo con luoghi comuni e ciance democratiche. E così ora le vestigia residue della nostra inconfondibile identità ci risultano estranee. Siamo propensi a chiedere perdono per esse.

Margaret Atwood, femminista all'americana, ha scritto un libro (*Survival*) nel quale ha colto la storia del nostro paese precedente alla sua maturità esattamente al contrario. Ci presentava come vittime dell'Imperialismo. Ma siamo sempre stati carnefici: imperialisti, e piuttosto orgogliosi di esserlo. La nostra sola frustrazione era che quella attempata nonnetta inglese restava aggrappata alle redini. E poi, quando sarebbe toccato a noi guidare l'Impero, la vecchia sciocca lo ha dato via.

Fino a poco tempo fa gli americani, come gli europei, imparavano le loro storie e mitologie nazionali a scuola. I canadesi di oggi non hanno idea delle nostre. I giovani laureati credono che la storia sia iniziata nel 1982, quando Pierre Trudeau dichiarò l'indipendenza e liberò gli schiavi. Se qualcosa è successo prima di allora, dev'essere stato vergognoso, come hanno confermato le nostre autorità l'anno scorso, quando avremmo dovuto celebrare il 150esimo anniversario della vera fondazione - del nostro "Dominion", come ormai non si chiama più. (Adesso è un "governo federale", proprio come gli Stati Uniti). È stato un cupo festival dell'esibizione delle virtù liberal-progressiste, un anno intero durante il quale abbiamo chiesto perdono agli indiani per avere rubato, pare, la loro terra. Ciò ha sortito molti momenti involontariamente comici, tipicamente canadesi. Noi adoriamo chiedere perdono, e siamo bravi a farlo. Chiedere perdono per crimini in cui nessuna persona vivente potrebbe mai aver preso parte è quello che sappiamo fare meglio.

## Piuttosto morire di noia

Siamo anche leader mondiali nel mettersi in coda. Ci piace formare file garbate e pazienti per qualunque cosa, dai moduli burocratici al caffè di Tim Horton. Potrebbe essere scaturita una "differenza culturale" in questa specialità, dal momento che agli americani ancora non piace aspettare. Piuttosto ti sparerebbero. Ai canadesi invece piace sistemarsi in file lunghe, tortuose e diligenti, per le quali, ahimè, non è prevista una medaglia olimpica. E a differenza degli americani, noi non parliamo con gli stranieri, dunque non c'è traccia della socializzazione che si ha a sud del confine quando un autobus è in ritardo. Rivolgete la parola al canadese in coda accanto a voi e il suo primo impulso sa-

rà chiamare la polizia.

Invece di pavoneggiarci per questo talento, ci limitiamo a irradiare soddisfazione e autocompiacimento. I nuovi immigrati imparano: a camminare come un canadese, per esempio, e a chiedere perdono a un palo di lampione, casomai capitasse di scontrarsi con esso.

Sottolineo questo aspetto perché è cruciale - cruciale per comprendere quella che potremmo chiamare "atrofia" canadese. Siamo un popolo che non va da nessuna parte di preciso, dunque non ha fretta. Abbiamo qualche capitalista invadente, certo, ma quelli sono un prodotto di natura. Il resto di noi accetta, perfino il clima; al giorno d'oggi possiamo volare in Florida quando diventa insopportabile. Un amico americano, dopo una lunga permanenza qui, ha raccontato che cosa accadrebbe se si passasse con la macchina sopra a un canadese, dividendolo in due. La metà superiore si trascinerebbe fino al vostro finestrino. E direbbe: "Mi scusi signore, dovrebbe fare attenzione ai pedoni".

È cruciale perché spiega il motivo per cui, a un osservatore distante, il Canada sembra essere all'avanguardia dei "diritti umani" progressisti, della tolleranza verso la droga e

*Abbiamo l'aborto legale e ovviamente anche alcuni attivisti pro-life, ma non piacciono a nessuno perché sono così "unCanadian"*

della "gender revolution". Non è che i canadesi siano straordinariamente depravati. Il canadese medio morirebbe di noia piuttosto che partecipare a un'orgia. Abbiamo il "matrimonio gay" da 15 anni qui, ma a malapena si trova un contraente. Abbiamo tribunali dei diritti umani, reminiscenze delle Camere stellate dei secoli andati, e adesso anche leggi che regolano il nostro uso dei pronomi, ma nessuno vi presta la minima attenzione. Se qualcuno dovesse mai entrarci in conflitto, costui si presenterebbe tranquillamente, e domanderebbe perdono a chiunque. Abbiamo l'aborto legale, senza alcuna restrizione nemmeno nominale, e ovviamente abbiamo anche alcuni attivisti "pro-life"; ma non piacciono a nessuno perché sono così "unCanadian".

\* \* \*

Forse dovrei osservare che quello che è vero oggi non lo era nel passato. I canadesi hanno fatto di certo la loro quota di danni nelle due guerre mondiali e in Corea. Dalle memorie dei tedeschi si apprende che le nostre truppe - giovani metodisti di campagna dell'Ontario e simili - li riempivano di terrore. Potevano essere patologicamente aggressivi fino all'inverosimile, poi fermarsi di colpo per il tè. Lo stesso valeva di norma per la generazione dei miei genitori. Potevano fare scenate quando non venivano serviti; non avreste voluto incrociarli. La nostra tradizione femminista nasceva da donne pioniere che sgomberavano rocce e ceppi d'albero prima di seminare il grano. Non c'era bisogno di spiegare a loro i loro diritti. Ma tutto questo è svanito.

La storia della rivoluzione postmoderna non è di sicuro una storia canadese. Come si addice alla nostra stirpe, sostanzialmente anglo-normanna è franco-normanna, eravamo per Dio, il Re e la Patria, e nel caso degli anglofoni, estremamente svelti ad arruolarsi nelle guerre. I francesi del Quebec furono notoriamente sconfitti nella piana di Abraham nel 1759, e qualche volta se ne sono lamentati. Ma c'è stata profonda continuità anche nella loro esperienza. Dai loro primi approdi a oggi, sono vissuti sotto l'uno o l'altro monarca; la sua etnia non contava molto. Solo nel 1960, all'improvviso e quasi inspiegabilmente, si sono deitati dal loro torpore medievale e hanno rovesciato... la loro Chiesa cattolica.

### Un separatismo paradossale

A partire da quella "Rivoluzione tranquilla" - nessuno fu colpito nemmeno da una palla di neve - si sono baloccati con un separatismo paradossale e bizzarro. Avendo distrutto la loro stessa eredità, pretendono che essa sia preservata dall'immersione nella cultura "anglo" che li circonda: la medesima che hanno abbracciato con tanta impazienza. Di qui le leggi oppressive sulla lingua, con i burocrati che misurano per davvero la dimensione in punti di qualunque espressione inglese che appaia su un cartello o un'etichetta, e altre imposizioni incredibilmente cavillose, immediatamente derogate per i turisti americani.

E' così che è diventato possibile che nella stragrande maggioranza del Canada che parla solo inglese i servizi pubblici siano bilingui; ma nelle aree bilingui sono solo in francese. La capitale nazionale, Ottawa, parla inglese per le strade, ma francese negli uffici del governo. Ciò è molto normanno: anche l'Inghilterra era così nel dodicesimo secolo. Ed è molto canadese: poiché la gente qui prende ogni cosa a capo chino. O meglio, la aspettiamo mettendoci in coda.

E questo è il motivo per cui il Canada è avanzato fino al limite estremo della depravazione contemporanea: perché nessuno - francese, inglese o "multiculturale" assimilato che sia - penserebbe mai di protestare. Sto esagerando, certo. Non proprio nessuno. Ci sono alcune eccezioni. Ma penso di conoscerle tutte.

\* \* \*

Il Canada, dal mio punto di vista - e parlo solo da quello -, era l'obiettivo ideale per la "lunga marcia attraverso le istituzioni" che associamo a Gramsci e alla "Scuola di Francoforte" dei marxisti dei giorni nostri. Anzi, che sprecare il loro tempo con la retorica incendiaria e le bombe, come gli inconcludenti anarchici prima di loro, essi avrebbero infiltrato lo stato e le professioni. Avrebbero gradualmente creato le condizioni per cui il comunismo poteva essere raggiunto: una società di uomini di paglia terrorizzati dal fuoco. Anzi che investire nella propria propaganda, si sarebbero impossessati dell'apparato pubblicitario della società che volevano controllare. I metodi sanguinosi non avrebbero funzionato; la gente avrebbe visto che cosa stavano facendo e li avrebbe fermati. Invece avrebbero provato i metodi dell'orto.

E questi ultimi funzionano a meraviglia in un paese di ortaggi. Se un manipolo di canadesi alza la voce, gli altri si comporteranno come carote scontente. Rivolgeranno la loro

irritazione, se dovessero mai ritrovarsi addosso un po', non contro il loro aggressore, ma contro la fonte del rumore.

Ho preso parte a un delizioso esempio di questo su un tram di Toronto qualche anno fa, allorché un autista che aveva dovuto cambiare percorso si rifiutò di concedere ai suoi passeggeri un transfer, citando una formalità assurda. Frodate dei loro biglietti, venti persone si accomodarono tranquillamente sul marciapiede. Io decisi di discutere la questione con l'autista, che reagì con indifferenza passivo-aggressiva. (I dipendenti pubblici in Canada potrebbero far detonare ordigni nucleari senza essere licenziati). Ma una volta sceso dalla vettura, sconfitto, notai che i miei compagni passeggeri erano finalmente alterati. Questo non perché l'autista li avesse fregati, ma perché io lo avevo affrontato. Avevo creato una controversia, disturbato la pace. Immaginatevi un intero paese così.

\* \* \*

Beh, sono arrivato fin qui senza nemmeno citare il nome del nostro attuale primo ministro: Justin Trudeau. Come suggerisce il nome, è il figlio del defunto Pierre Trudeau, che governò con piglio prossimo al sadismo, vincendo quattro elezioni e passando agli occhi dei progressisti qui e in tutto il mondo come un gran figo. Trudeau père, educato dai gesuiti, aveva parecchie qualità ammirevoli, come la lucidità mentale e il coraggio. Ma nel complesso era un pessimo soggetto. Non direi lo stesso di Trudeau fils.

Quando lo abbiamo eletto, noi tutti conoscevamo le scarse qualifiche che aveva Trudeau per l'incarico. Era stato un istruttore di ginnastica e buttafuori in un nightclub. Si dice che una volta abbia insegnato teatro, per poco tempo, a una classe di un liceo di Vancouver. Aveva anche dei bei capelli, ed era il figlio dell'Übermensch. L'unica posizione politica nota di Justin era il sostegno alla legalizzazione della marijuana. Ma il Partito liberale del Canada, che è stato al potere per la maggior parte del ventesimo secolo, ha dei retrobottega formidabili. Avevano solo bisogno di una faccia da mettere sui cartelloni.

Immaginate la loro sorpresa, e la nostra, quando si scoprì che il giovanotto aveva anche altre opinioni. O meglio, non opinioni, che implicano un pensiero cosciente, più che altro ha le posizioni tipiche della sua generazione. Non è affatto un pensatore, è un prodotto dell'inflazione educativa. Si vede in ogni occasione.

Quando, per esempio, introduce una legge che impone a chi fa domanda di fondi pubblici di approvare una lista di qualunque cosa dal matrimonio gay al transessualismo fino all'aborto senza domande; o quando mette l'uso dei pronomi preferiti nel codice penale, non c'è nessuno che possa fermarlo. Il suo governo è pieno di ragazzini che la pensano allo stesso modo, scelti statisticamente in base al colore e al genere; quelle cose a loro appaiono ovvie. Non tormentano le loro belle testoline dandosi il pensiero delle conseguenze. E quando vengono affrontati da qualcuno che tenta di portarli a ragionare - gente più vecchia, sebbene spesso della stessa parte politica - restano sinceramente disorientati. Come si può essere contrari a una cosa che è politicamente corretta? Non lo avevano mai sentito prima. I loro avversari devono essere tutti nazisti.

### La Generazione X al potere

Non sto scherzando: davvero non si sono mai trovati alle prese con null'altro che non fossero le fatue idee che vengono inculcate oggi nei campus - non solo in Canada, ma in tutto l'Occidente. La "lunga marcia attraverso le istituzioni" è passata prima che loro nascessero.

Abbiamo avuto un'anteprima di tutto ciò con il presidente Obama, ma adesso siamo dentro il film. Obama era brillante e aveva una qualche percezione che esistono altre visioni del mondo. Si prendeva la briga di ingannare i suoi avversari. Il giovane Trudeau non lo fa mai. E' meravigliosamente candido. Le sue idee sugli uomini e le donne,

sull'economia, sulla storia, su Dio e l'Uomo, sulla legge naturale e la legge positiva e così via - sono tante bolle nel suo bagno alle erbe. Non sa che le sue opinioni non sono originali, che si sono infiltrate tutte durante il processo di lavaggio del cervello nel lavatoio delle pecore.

Guardando al futuro, possiamo solo aspettarci che il film continui. Perché la verità è che il nostro ridicolo e infantile primo ministro è in cima alla cresta di quella "Generazione X" che dovrà inevitabilmente salire al potere paese dopo paese. Noi in Canada abbiamo solo il privilegio di godercela per primi, grazie alla nostra abitudine nazionale a essere supini.

\* \* \*

Ma c'è un rovescio della medaglia. Noi siamo tipicamente facili all'imbarazzo. Pare che lo stesso giovane Trudeau si sia coperto di ridicolo da sé sulla scena internazionale. Le sue esibizioni da "Mister Dress-up" in India e altrove hanno fatto notizia, e lui è diventato un bersaglio della satira internazionale. A essere onesti, non poteva evitarlo. In quanto vittima dell'arroganza caratteristica della sua generazione - uno stridore morale fatto di aria fritta -, non è capace di farsi consigliare. Fa quello che sente giusto per sé, e quando va tutto male, resta sinceramente confuso. Non mi stupirebbe se i miei compagni canadesi lo spennassero alle prossime elezioni generali, solo per mettere fine alla sofferenza.

Poiché questo è un altro lato del Canada che non ci si immaginerebbe mai. Noi siamo segretamente, in maggioranza, quasi capaci di intendere e di volere. Possiamo fare cose stupide (come eleggere i liberali, a livello federale o provinciale) ma tendiamo ad accorgerci quando ci presentano il conto. Perseguire schemi grotteschi di ingegneria sociale e ambientale costa molto denaro, non solo sotto forma di tasse dirette, ma anche indirettamente attraverso il massacro commerciale. E quando iniziamo ad accorgercene, ci corrucciamo come qualunque borghese afflitto. In più il Canada ha lo scrutinio segreto. Potremmo votare per un partito meno progressista e nessuno verrebbe mai a saperlo.

### Tenete d'occhio l'Ontario

Il test sarà nella provincia dell'Ontario, dove lo stesso Partito liberale (ramo provinciale) ha accumulato debiti proporzionalmente maggiori di quelli della California, e in modo assai simile. Il loro ultimo premier provinciale è sparito sotto un nuvolone di sospetti di frode ed è stato sostituito da Kathleen Wynne, una lesbica alla scandinava molto progressista. Ha portato l'Ontario al limite estremo della "gender revolution" con lezioni di riorientamento sessuale a partire dai cinque anni di età. (L'uomo che ha ideato questo programma sta ora scontando una

---

*Il nostro ridicolo primo ministro  
è in cima alla cresta di quella  
"Generazione X" che dovrà salire  
al potere paese dopo paese*

---

condanna per molestie su minori). Ha lastricato di pale eoliche la sua via verso un rincaro abbastanza allarmante delle bollette elettriche di tutti. E ha fatto molto altro. Vedo che i suoi indici di approvazione sono una minima frazione di quelli del presidente Trump. E abbiamo un'elezione provinciale a giugno.

Seguitela. Mi aspetto che Wynne venga massacrata dall'opposizione dei conservatori, il cui nuovo leader naturalmente è detestato dai nostri media liberal. Ma potrebbero non avere abbastanza tempo per calunniarlo a dovere. Il leader, Doug Ford, è il fratello dell'indimenticabile Rob Ford, l'illustre sindaco di Toronto dei festini a base di crack, che conquistò la città con il carisma del tagliatore di tasse. Doug era il cervello che stava dietro il defunto Rob; gli manca il carisma, ma è probabile che non ne abbia nemmeno bisogno nelle circostanze

attuali.

Tuttavia, è solo un contrattacco. Quando i media avranno finito con Ford, dopo uno o due mandati, la Generazione X e i suoi successori saranno ancora lì. E' demograficamente inevitabile.

\* \* \*

L'Europa, come ha osservato un nostro ex primo ministro, soffre di eccesso di storia; il Canada di eccesso di geografia. Era un'osservazione acuta, che prefigurava un altro dato di fatto. Dalla cima della torre di comunicazione più alta di Toronto, se il cielo è sereno, si può vedere quasi un terzo dei terreni agricoli del Canada - adesso interamente ricoperto di sobborghi. C'è un sacco di "natura" in Canada, che sarà meno arabile finché non si scioglierà il permafrost. Ma lungo la nostra striscia abitabile, sta diventando quasi affollata. Perfino i quartieri delle villette somigliano a distese urbane. Non è vita della città, bensì piuttosto conurbazione: c'è poco che faccia da centro qui, a parte i grattacieli e gli appartamenti di lusso a downtown, dove i canadesi civilizzati, che non hanno mai conosciuto i loro vicini, non fanno neanche un figlio.

La loro conoscenza di ciò che sta fuori dalla loro bolla viene esclusivamente dall'interno; le loro escursioni all'esterno sono strettamente ricreative; non hanno connessioni con il mondo esterno né, dopo la disgregazione della vita familiare, con l'esperienza delle altre generazioni. Come elettori, possono decidere solo in base a quel che vedono, confezionato con cura per loro dai me-

---

*Ci illudiamo di essere alla testa di  
una rivoluzione sociale, mentre in  
realtà stiamo assistendo alla nostra  
dissoluzione sociale*

---

dia progressisti. Non stupisce che i partiti progressisti detengano, più o meno ovunque, un quasi monopolio sul voto "urbano", perché non c'è nulla che competa con la comunicazione progressista, rafforzata dai moderni metodi di controllo della massa.

Ecco un'altra dimensione del fenomeno postmoderno, più grave in Canada che altrove perché in proporzione siamo più urbani. Possiamo sembrare un paese vuoto, dallo spazio, ma la stragrande maggioranza del "popolo" è incolonnata nel labirinto delle superstrade. Spende gran parte della propria vita in ingorghi, tamburellando su iPhone dentro gabbie di metallo. Dire che siano degli sradicati - una parola più gentile di "zombie" - sarebbe appropriato. Ma è peggio di così, poiché dall'interno del loro spazio virtuale perdono i preziosi collegamenti mentali tra causa ed effetto. Votano liberal non per cattiveria, ma perché sono intellettualmente disabili.

### **In trappola, ma al calduccio**

I canadesi dunque si ritrovano all'avanguardia di qualcosa che sta accadendo in tutto l'occidente, e a dire il vero in tutto il mondo. Non usciamo perché fuori fa freddo. Il canadese medio, anche più dell'italiano medio, per dire, è intrappolato in un'interiorità con riscaldamento centralizzato. Viviamo sempre più dentro i nostri computer. In un senso più ampio, cosmico, la reclusione ci sta facendo impazzire. Ma da questo non consegue alcun impeto rivoluzionario. Abbiamo fatto tutti molta strada, dal 1968. C'è piuttosto una disconnessione crescente dalla realtà in tutte le sue forme umane. Il Canada sarà pure un po' più disconnesso, ma la direzione in cui ci stiamo muovendo a partire dall'orbita precedente è la medesima. Ci illudiamo di essere alla testa di una rivoluzione sociale, mentre in realtà siamo in mezzo al nulla, e stiamo semplicemente assistendo alla nostra dissoluzione sociale.

Ora, metteteci anche l'evaporazione del cristianesimo ed emergerà una difficoltà ulteriore. Siamo privi dei mezzi morali e spirituali per riprenderci.

### **Maschi bianchi su Tempi**



David Warren è uno scrittore e giornalista canadese che si autodefinisce "un maschio bianco e, peggio, un cattolico romano". Ha guidato negli anni Ottanta la rivista *The Idler* e oggi collabora con diversi giornali del suo paese e internazionali.

L'articolo che leggete è apparso sul numero di aprile di *Tempi*. Dopo la trasformazione da settimanale in mensile, *Tempi* è distribuito solo in abbonamento (per info: [www.tempi.it](http://www.tempi.it)).

# Cambogia, tre colpevoli per 1.700.000 morti

La Lettura Corriere della Sera, 1 aprile 2018

di MARCELLO FLORES

**V**ent'anni fa moriva Pol Pot, alla guida di un regime che tra il 1975 e il 1979 fu capace di sterminare il 21% della popolazione cambogiana, circa 1,7 milioni di persone. Pol Pot era il capo dei khmer rossi, i guerriglieri comunisti diventati, nei primi anni Settanta, da piccolo gruppo settario in lotta con le altre fazioni del Partito comunista indocinese, l'organizzazione capace di guidare l'insurrezione che il 17 aprile 1975 conquistò Phnom Penh, due settimane prima della caduta di Saigon. Erano stati in gran parte i bombardamenti americani in Cambogia (tre volte la quantità di bombe sganciate sul Giappone nel corso di tutta la Seconda guerra mondiale), lungo la strada di collegamento con il Vietnam dove transitavano gli aiuti militari e logistici ai vietcong, a radicalizzare i contadini e far scegliere loro di rafforzare la tendenza maoista che faceva capo a Pol Pot.

Quest'ultimo — che si faceva chiamare, con un ostentato linguaggio egualitario, «Fratello numero uno» — era alla testa di un gruppo dirigente ristretto e segreto, di cui facevano parte Nuon Chea, Khieu Samphan, Ieng Sary e Son Sen. Accanto a loro operava la polizia segreta, la terribile Santebal, alla cui testa fu posto

Kaing Kek Iev, conosciuto col nome di Duch, che organizzò il famigerato carcere di Tuol Sleng, in sigla S-21. A essere colpiti dai massacri di massa furono inizialmente i ceti urbani, soprattutto quelli con un'educazione medio-superiore. Un terzo degli abitanti delle città venne sterminato ma ad esso si aggiunse poi il 15% della popolazione rurale. L'intera minoranza vietnamita venne uccisa, come la metà di quella cinese e un terzo di quella cham (una minoranza islamica). Si uccideva, ma prima si torturava, si violentava, si usava ogni forma di violenza: spesso anche nei confronti di membri del partito considerati tiepidi o inaffidabili, accusati di tradimento, disubbidienza e slealtà. Due milioni di abitanti della capitale vennero deportati in lontane zone agricole, dove in molti morirono di fame e di stenti.

Le notizie dei massacri — in realtà di un vero e proprio genocidio — iniziarono presto a giungere anche in Occidente, ma vennero accolte spesso con scetticismo, soprattutto dalla sinistra, per timore di delegittimare la vittoria del socialismo indocinese contro l'imperialismo americano. Resta famoso, in proposito, lo scontro che nel 1977 — quando inizia una seconda ondata di purghe e massacri

— contrappose Noam Chomsky, uno degli intellettuali americani che più si erano impegnati contro la guerra del Vietnam, e gli autori di numerosi articoli e libri che, basati su testimonianze e interviste di rifugiati, raccontavano quanto stava succedendo: e che Chomsky accusava di essere «enfattizzazioni di presunte atrocità da parte dei khmer rossi».

A porre fine al genocidio fu l'intervento armato vietnamita nel dicembre 1978, che costrinse i leader dei khmer rossi a fuggire in Thailandia e Cina. Fino al 1990 le Nazioni Unite, grazie a un accordo tra Stati Uniti e Cina, mantennero loro il seggio nell'Assemblea generale, impedendo così che si potesse attuare qualsiasi forma di giustizia internazionale, cui si oppose successivamente il governo cambogiano, timoroso di far ripiombare il Paese in una guerra civile che era appena terminata, ma che il terribile passato rischiava di fare rinascere. Nel 1994 i khmer rossi vennero messi fuori legge e si divisero, una parte di loro schierati col governo per ottenere un'amnistia. Il 15 aprile del 1998 muore Pol Pot, mentre Nuon Chea e Khieu Samphan si sono arresi. L'anno dopo l'Onu raccomanda che siano un tribunale internazionale e una commissione di verità a giudicare i crimini dei khmer rossi, mentre vengono arrestati gli ultimi leader ancora alla macchia, tra cui Duch, il comandante della prigione S-21.

Di quanto è successo nel corso del genocidio cambogiano si sa ormai molto, a fine secolo, grazie soprattutto al Cambodian Genocide Program della Yale University, in funzione dal 1994, che ha raccolto centomila pagine di archivio della Santebal, seimila fotografie, compilato oltre ventimila profili biografici, raccolto migliaia di testimonianze dei sopravvissuti e costruito una rete di ricerca che ha prodotto migliaia di articoli e centinaia di volumi.

Solamente nel 1997 le Nazioni Unite superano gli ostacoli frapposti dalle grandi potenze per riportare alla memoria collettiva dell'umanità l'incubo dei *killing fields*, i campi di morte costruiti dai khmer rossi per chi non si adattava alla loro tragica utopia. Ma occorreranno altri anni, fino al 2006, perché le autorità cambogiane e le Nazioni Unite trovino un accordo per istituire un tribunale misto (una «corte speciale» cambogiana e internazionale) che porti alla sbarra i responsabili di torture, crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio. Sono trascorsi trent'anni e le vittime non credono più che giustizia possa essere

fatta; ma guardano con speranza alla possibilità che la memoria non venga distrutta anch'essa, e che il Paese possa conoscere e trasmettere squarci di verità sul proprio tragico passato. Il processo a Duch, accusato di avere diretto e partecipato alla tortura e uccisione di oltre dodicimila prigionieri, attirò l'attenzione dell'opinione pubblica perché la prigione S-21 costituiva il simbolo più chiaro della disumana tragedia cui aveva portato l'ideologia dei khmer rossi. Duch si difese sostenendo di avere solo obbedito agli ordini, anche se la sua confessione gettò luce su molti aspetti della politica criminale del regime. Condannato in primo grado a 30 anni, Duch nel 2012 ricevette in appello l'ergastolo, come accadrà due anni dopo a Nuon Chea e Khieu Samphan, che nella sua ultima testimonianza volle «inclinarsi alla memoria delle vittime innocenti ma anche di coloro che morirono credendo nell'ideale di un più luminoso futuro».

Il Tribunale speciale della Cambogia è stato oggetto di polemiche che ne hanno minato la credibilità, per il costo eccessivo, dato il numero ridotto di imputati (di fatto solo tre, essendo gli altri morti nel frattempo), ma anche per essersi dichiarato incompetente a giudicare leader di secondo piano. Il primo ministro Hun Sen (un khmer rosso che si mise contro Pol Pot poco prima dell'invasione vietnamita), ha dichiarato che non avrebbe tollerato altri processi, per non dividere il Paese e riportarlo sull'orlo della guerra civile. Eppure, come ha ricordato Youk Chhang, il direttore del Centro di documentazione della Cambogia, l'attività del tribunale, ha stabilito il principio del diritto di discutere e conoscere all'interno di una società divisa, lasciando un'eredità positiva alla memoria collettiva del Paese. Anche se, probabilmente, il Tribunale speciale terminerà i suoi lavori molto presto, dopo la sentenza di un ulteriore procedimento in cui gli imputati sono ancora Nuon Chea e Khieu Samphan.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



(Sfz 906)

# Il pittore il boia e il dittatore

di MARCO DEL CORONA

**D**ipingeva manifesti per il cinema, Vann Nath. Quando nel 1975 i Khmer rossi, guerriglieri ultramaoisti e ultranazionalisti presero il potere in Cambogia, la vita di Vann Nath e dei suoi fu squassata come quella di tutti: città svuotate, deportazione, famiglie smembrate, lavoro in condizioni estreme nelle campagne per inseguire un'utopia agraria. E fame, e morte tutt'intorno, e l'arbitrio dell'Angkar, l'Organizzazione, come si faceva chiamare un partito comunista che negava anche il proprio nome. Vann Nath fu arrestato all'inizio del 1978 e torturato, ma fu con il trasferimento nel centro S-21 che il suo dramma, descritto nel memoir *Il pittore dei Khmer rossi* appena tradotto, diventò eccezionale.

Il feroce capo del carcere, l'ex insegnante di matematica Duch, lo fa rilasciare: risparmiatelo il pittore, ordina. Serve chi possa realizzare ritratti del leader supremo, il «Fratello numero uno». Che Vann Nath, non conosce: Pol Pot aveva celato la propria identità al suo stesso Paese, in una paranoia spacciata per segretezza rivoluzionaria. Gli danno da copiare una foto, sa che se fallisce verrà eliminato. Non fallisce, ed è qui che la sua vita si fa paradossalmente parallela a quella di Pol Pot. Come il Fratello numero uno si era sottratto a tutti per anni, così anche Vann Nath nei primi tempi della detenzione era un prigioniero anonimo, destinato all'annichilamento. E quando nel '78 Pol Pot — nel pieno di purghe violentissime e in guerra con il Vietnam — tenta la carta del culto della personalità, Vann Nath diventa suo involontario strumento, appeso all'infida benevolenza di Duch. Dopo che il Vietnam invade la Cambogia, Vann Nath riesce a scappare nel caos. È il 7 gennaio 1979, Vann Nath è libero, braccato da domande senza risposta («perché i khmer eliminavano il proprio stesso popolo?»). Contribuisce ad allestire il Museo del Genocidio nell'ex S-21, anche oggi visitatissimo nonostante i tentativi di chiusura in nome di un «superamento del passato», e quando incontra gli ex aguzzini — siamo alle ultime pagine — cerca di capire. Ecco perché collabora col regista Rithy Panh per il documentario *S-21. La macchina di morte dei Khmer rossi*, nel quale sopravvissuti e massacratori si incontrano e i primi interrogano i secondi. Alla fine Vann Nath avrà ragione: «A lui — scrive Lawrence Osborne nella prefazione — importava che il suo popolo non dimenticasse ciò che aveva fatto a sé stesso durante quei 36 mesi di ferocia e follia. E trionfò nella sua ambizione». Testimoniò «non solo la banalità del male» ma «anche il male della banalità morale».



## VANN NATH Il pittore dei Khmer rossi.

Memoir

Prefazione

di Lawrence Osborne,  
traduzione di Maria De Caro  
dalla versione inglese  
di Moeun Chhean Nariddh  
ADD EDITORE  
Pagine 155, € 18

### L'autore

Vann Nath (Phum Sophy, Cambogia, 1946 - Phnom Penh, 2011) è stato un pittore e un attivista per i diritti umani. Fu uno dei 7 sopravvissuti del centro di sterminio S-21 a Phnom Penh, dove sparirono almeno 12 mila persone. Il suo memoir è del 1998 e nell'edizione italiana ha una prefazione dello scrittore inglese Lawrence Osborne, autore del romanzo ambientato in Cambogia *Cacciatori nella notte* (Adelphi, 2017)

### Bibliografia

Amplissima la bibliografia sul genocidio cambogiano. Tra le testimonianze: Molyda Szymusiak, *Il racconto di Peuw bambina cambogiana* (a cura di Natalia Ginzburg, Einaudi, 1986); Tiziano Terzani, *Fantasma. Dispacci dalla Cambogia* (con uno scritto di Angela Terzani Staude, Longanesi, 2008); Rithy Panh, *S-21. La macchina di morte dei Khmer rossi* (con Christine Chaumeau, traduzione di Giusi Valent, ObarraO, 2004) e *L'eliminazione* (con Christophe Bataille, traduzione di Silvia Ballestra, Feltrinelli, 2014), Tho Nguon Bovannrith, *Cercate l'Angkar. Il terrore dei Khmer rossi raccontato da un sopravvissuto cambogiano* (con Diego Siragusa, prefazione di Severino Dianich, postfazione Sandra Scrimali, Jaca Book, 2005). Inoltre: Amitav Ghosh, *Estremi orienti* (a cura di Anna Nadotti, Einaudi, 1998), Marco Del Corona, *Cattedrali di cenere* (Edt, 1999), François Bizot, *Il cancello* (prefazione di John le Carré, traduzione di Orietta Mori, Ponte alle Grazie, 2001), Philip Short, *Pol Pot. Anatomia di uno sterminio* (traduzione di Enzo Peru, Rizzoli, 2005), Peter Fröberg Idling, *Il sorriso di Pol Pot* (traduzione di Lara Cangemi, Iperborea, 2010)

## È iniziata la lunga marcia di Li Wenzu che fa 100 km a piedi per conoscere la sorte del marito attivista e prigioniero

PECHINO, CINA

Cento chilometri di cammino. Uno per ogni 10 giorni di prigionia di suo marito, di cui dall'agosto 2015 non ha più notizia. Li Wenzu, un cappotto rosso, un piccolo zainetto verde acqua e la forza di una disperazione che è ormai abitudine, è partita mercoledì dalla Corte suprema di Pechino, dove ha depositato l'ennesimo reclamo ufficiale. Si è commossa per un attimo davanti alle telecamere: «Arrestare così un innocente è crudele, senza cuore». E poi, dopo aver salutato il figlioletto e sfidato la polizia arrivata per disperdere amici e reporter («questo è un mio diritto», ha detto facendosi strada), è partita alla volta di Tianjin, dove si pensa che suo marito, l'avvocato Wang Quanzhang, sia rinchiuso. Il suo crimine è essere un attivista, oltre che un uomo di legge. Aver accettato di difendere una serie di personaggi sgraditi al regime, da cui in Cina tanti altri avvocati si sarebbero tenuti lontani: persone che avevano denunciato maltrattamenti e torture subite della polizia, e perfino gli adepti del Falun Gong, culto non riconosciuto dalle autorità contro cui all'inizio degli anni 2000 Pechino ha lanciato una campagna repressiva. E così nell'estate di tre anni fa, durante una retata condotta contro oltre 200 attivisti per i diritti umani, mentre un editoriale del *Quotidiano del Popolo* li definiva «una banda criminale che ha seriamente danneggiato l'ordine sociale», anche Wang Quanzhang

è stato prelevato dalla polizia. La differenza rispetto ai compagni di battaglie e sventura, è che da quel giorno di lui moglie, figlio e famiglia non sanno nulla. O meglio quasi nulla: dopo due anni di domande, il suo legale ha saputo soltanto che è detenuto, senza facoltà di comunicare con il mondo esterno. Nel frattempo gli altri attivisti sono stati giudicati e molti si trovano in prigione o agli arresti domiciliari. Secondo le famiglie, con processi segreti o truccati, con confessioni estorte con la violenza. Di Wang però niente: «Negli ultimi 999 giorni abbiamo provato ogni strada legale possibile per sapere che cosa gli è successo», ha detto la moglie. «Siamo ancora in uno Stato di diritto?». «Ho paura che sia paralizzato, ho paura che sia già morto», diceva un anno fa alla *Bbc* Li Wenzu. E ora è partita per Tianjin, accompagnata dalla moglie di un altro attivista, Li Heping, a cui è stata comminata una condanna a tre anni per sovversione, sospesa dal tribunale. Il tragitto che le due donne seguiranno, in questa lunga marcia per avere risposte e giustizia, non è stato reso noto. Li Wenzu dichiara di essere controllata dalla polizia, che sarebbe stato imprudente. Ci dovrebbero mettere circa 12 giorni per percorrere quei cento chilometri che separano la Capitale dalla sua metropoli satellite in riva al Mar Giallo, dove forse è rinchiuso Wang Quanzhang. Quando arriveranno l'avvocato, il marito di Li, sarà sparito dal mondo da più di mille giorni.

- Filippo Santelli

17

la Repubblica

Venerdì  
6 aprile  
2018M  
O  
N  
D  
O

# «Cercasi donatori di seme, purché

AVVENIRE - e' vita - 19-4-18

# comunisti»

di Stefano Vecchia

**S**i estende il controllo del Partito comunista sulla vita pubblica nella Repubblica popolare cinese, sollecitato dal presidente Xi Jinping nel suo impegno al rafforzamento e alla regolamentazione del suo immenso Paese.

Mentre si allarga la rete delle cliniche della fertilità, con un numero crescente di donne che si prestano al congelamento degli embrioni per una maternità pianificata in età matura, cresce anche la richiesta di donatori di seme, con campagne che arrivano a coinvolgere anche prestigiosi centri medici.

Tra questi, il Terzo Ospedale dell'Università di Pechino, che nella campagna in corso sino a fine maggio sta applicando le nuove norme richieste dal Partito alle banche del seme della capitale. Indicazioni, pubblicate in evidenza nel sito Internet dell'istituzione, che riguardano anzitutto le condizioni del donatore: età superio-

re ai vent'anni, capigliatura folta, senza problemi di vista o di sovrappeso. A sorprendere persino i cinesi - non a caso è la loro sorpresa che ha dato avvio a un dibattito sui media - è la richiesta di «caratteristiche politiche opportune». Secondo le indicazioni originali, che probabilmente tendono a garantire un equilibrio psicofisico del donatore che sia garanzia di una prole selezionata forse anche in senso ideologico, occorre che il candidato «ami la madre patria socialista e abbracci la guida del Partito comunista», ma anche che «sia leale agli impegni del partito, abbia moralità, rispetti la legge e sia libero da ogni problema politico».

Le regole più stringenti sono anche conseguenza del maggiore utilizzo di tecniche di fecondazione dopo

la liberalizzazione graduale della prole dal gennaio 2015 e la fine della "politica del figlio unico" che per un quarantennio ha segnato la società cinese, con una serie di conseguenze e distorsioni. Conseguenze ammesse ufficiosamente anche dai pianificatori non solo

per la mancata nascita di 400 milioni di cinesi ma anche per la crisi demografica che oggi si palesa davanti alla leadership del Paese, incapace di spingere i cinesi a far più figli mentre la popolazione va invecchiando e la

*Cina: la domanda crescente di figli in provetta ha fatto partire una campagna per gli uomini, selezionati tra quelli che «amano la madre patria socialista e abbracciano la guida del Partito»*

carenza del "fattore umano" rischia di far deragliare riforme e sviluppo. Nonostante gli incentivi, le coppie che si sottopongono a tecniche di procreazione artificiale si inseriscono in liste d'attesa di oltre un anno, conseguenza anche della scarsità di donatori "selezionati", circa il 20% di chi si offre.

La commercializzazione dei gameti non è consentita (anche se nel prestigioso ospedale di Pechino si segnala un rimborso equivalente a circa 700 euro per donazioni multiple nell'arco di sei mesi). La "donazione" può essere praticata soltanto in istituzioni approvate alle quali solo le donne sposate sono autorizzate a rivolgersi se il marito non è in grado di procreare o se esiste la possibilità di una trasmissione di malattie genetiche.

Le nuove regole segnalano che il settore - al pari della maternità surrogata - è in via di regolamentazione, anche se l'applicazione risulta spesso difficile o arbitraria. Nel complesso la società cinese, ancora nel guado fra tradizione e nuovi stili di vita con specifiche caratteristiche locali, osserva con un misto di sollievo, curiosità e ironia le iniziative che in rapida successione vanno smantellando un sistema di gestione demografica per decenni indicato come indispensabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

# I CONFINI DELL'ETICA

## L'INTERVISTA GABRIELE KUBY

### «L'Occidente vuole distruggere la famiglia»

LaVerità, 13 aprile 2018

di **PATRIZIA FLÖDER REITTER**



■ Papa Benedetto XVI la definisce «una coraggiosa guerriera contro le ideologie, che alla fine sfoceranno nella distruzione dell'uomo». Gabriele Kuby, sociologa e saggista tedesca, una delle voci più autorevoli antigender, pro life e pro family del panorama internazionale, sarà nei prossimi giorni in Italia, protagonista di tre conferenze di grande interesse per le tematiche che saranno affrontate. Autrice di una dozzina di libri, tra i quali *Gender revolution. Il relativismo in azione* e *La rivoluzione sessuale globale. Distruzione della libertà in nome della libertà* (quest'ultimo tradotto in undici lingue), la Kuby parlerà di *Diritti civili, una questione antropologica* domani mattina a Rovigo (Aula magna Seminario San Pio X, alle 10); domani sera parteciperà all'incontro *L'uomo nuovo globale in programma* a Bolzano (Teatro Rainerum institut, alle 20.45) e domenica prossima sarà a Verona per trattare il tema *Dal Sessantotto alla dissoluzione della famiglia attraverso l'ideologia del gender* (Circolo ufficiali di Castelvecchio, alle 17). Le conferenze, organizzate da Provita in collaborazione con altre associazioni pro family, saranno l'occasione per discutere di sessualizzazione precoce dei bambini e dell'ideologia che mira a costruire «una società globale in cui le persone siano poche e completamente manipolabili».

Gabriele Kuby, classe 1944, originaria di Costanza, conosce bene il Sessantotto («a quel movimento ho partecipato attivamente», ha dichiarato) e racconta di aver compreso i pericoli della rivoluzione sessuale dopo la sua conversione alla fede cattoli-

ca, avvenuta nel 1997. «Come sociologa», spiega, «osservo gli sviluppi della nostra società; come madre sono impegnata nel futuro delle prossime generazioni; come cattolica, cerco di vivere ciò in cui credo». Alla *Verità* anticipa le questioni che affronterà negli incontri dei prossimi giorni, rivelando che cosa si nasconde sotto i cambiamenti linguistici, le mode pedagogiche e accademiche del gender.

**Signora Kuby, siamo maschi e femmine o lo abbiamo scelto?**

«Le rispondo con una domanda. Che cosa sorge spontaneo chiedere, quando sappiamo che è nato un bimbo? "È un bambino o una bambina?". L'essere umano che viene

al mondo non ha scelto il suo sesso, non lo hanno scelto i suoi genitori, il sesso non viene assegnato da qualcuno, né l'individuo può mai cambiare il suo. Essere maschio o femmina è la condizione fondamentale dell'esistenza umana. *Tertium non datur* (non è ammessa una terza possibilità, ndr)».

**Eppure, secondo alcuni moderni pensatori, l'identità di genere percepito sembra prevalere sul sesso biologico. L'omosessualità sarebbe normale quanto l'eterosessualità?**

«È molto strano che possa essere insegnata nelle università una teoria sull'essere umano, che nega che la mascolinità e la femminilità costituiscono l'identità di base, immutabile, dell'essere umano. Le mutevoli preferenze sessuali dei singoli individui sono proclamate come un'identità, ma non c'è "fluidità" tra i poli uomo e donna. Se una persona soffre di disforia di genere e vuole cambiare il proprio sesso, tutto quello che può fare è prendere ormoni

dannosi per la sua salute per il resto della sua vita, e mutilare il proprio corpo. Il fatto che il rischio di suicidi, prima e dopo la transizione di sesso, sia venti volte superiore alla media, dimostra che i problemi psicologici che portano alla disforia di genere non sono risolti con il cambio di sesso».

**La risoluzione del Parlamento europeo del 2016 «ritiene che i diritti fondamentali delle persone Lgbt possano essere salvaguardati dando loro accesso a istituti giuridici quali la convivenza, le unioni registrate e il matri-**

“  
*Anche l'Ue difende le minoranze sessuali. Ai bambini tolto il diritto di avere genitori biologici*  
”

monio».

«L'Unione europea è diventata un'istituzione che promuove i cosiddetti diritti delle minoranze sessuali e non il bene comune della maggioranza. Nella storia dell'umanità, il matrimonio non è mai stato altro che l'unione tra un uomo e una donna, con la volontà di mettere al mondo dei figli. Se si ridefinisce il matri-

monio come un contratto tra due persone dello stesso sesso, che non possono procreare, si genera confusione e turbamento soprattutto nelle nuove generazioni. Questo è esattamente ciò che vuole fare la battaglia per i privilegi delle minoranze sessuali: distruggere il matrimonio e la famiglia. Se alle persone transgender viene riconosciuto il diritto di sposarsi, la confusione diventa ancor più grande. Purtroppo a nessuno sembra interessare il destino dei bambini, privati del loro diritto di avere genitori biologici».

**Anche Amnesty international promuove da anni le tesi più radicali della teoria gender.**

«L'elenco di chi la promuove è lungo. Fanno così le Nazioni Unite, con le sue agenzie come l'Unesco e l'Organizzazione mondiale della sanità; l'Unione europea, attraverso agenzie come quella per i diritti fondamentali -diretta

dall'attivista Lgbt, Michael O'Flaherty -; tutte le società globali, come Google, Facebook, Apple; fondazioni private miliardarie come George Soros, Rockefeller, Bill e Melinda Gates; organizzazioni non governative globali come Planned Parenthood e l'International Lesbian, Gay, Bisexual, Trans and Intersex Association».

**Con la scusa di educare al rispetto delle diversità, contro il bullismo e le discriminazioni, la teoria gender si è infiltrata all'interno del nostro sistema scolastico: strategie nazionali, progetti, materiale didattico, fiabe per bambini.**

«Ogni movimento rivoluzionario mette le mani sui bambini per formarli secondo la propria ideologia. In Occidente, la cosiddetta educazione sessuale globale diventa sempre più radicalizzata, dalla scuola materna in poi, usando la forza coercitiva del-

“  
*La morale cristiana è ridicolizzata. Eppure i giovani sognano soltanto fedeltà e matrimonio*  
”

lo Stato. La nuova *Guida tecnica internazionale sull'educazione sessuale*, pubblicata da Unicef, Uniaids, Unfpa, Donne Onu, Oms nel 2018, indottrina i bambini ad avere un atteggiamento positivo nei confronti dell'aborto, dell'omosessualità, del transgenderismo, della fornicazione, della masturbazione e di ogni altro tipo di attività sessuale. È un

(SEQUE)

attacco molto pericoloso ai diritti dei genitori, che non saranno più in grado di trasmettere quei valori che possano preparare i figli al matrimonio e alla famiglia. Eppure, come tutti i sondaggi mostrano, ciò che i giovani vogliono è amore, fedeltà e famiglia».

**Che cosa si può fare per preservare la libertà di religione, di opinione e la libertà dei genitori di educare i figli secondo le proprie convinzioni?**

«Prima di tutto dobbiamo mettere ordine nella nostra vita sessuale, contenendola all'interno del matrimonio. Solo così potremo superare la cecità del nostro tempo, solo allora saremo in grado di agire. Dobbiamo sconfiggere l'opprimente obbligatorietà del politicamente corretto. Dobbiamo vincere la codardia e avere il coraggio di aprire la bocca, anche se rischiamo di essere respinti per quello che diciamo. Se una persona parla, molti altri lo faranno. E in

atto un attacco mondiale all'ordine della creazione e all'intera umanità, per questo serve un movimento di resistenza. Abbiamo bisogno di uomini che prendano posizione e proteggano le loro famiglie e i loro figli, a qualsiasi costo».

**Sa che in Italia almeno una sessantina di Comuni stanno adottando normative antifasciste e contro l'omofobia, che in realtà impediranno a molte associazioni pro life di manifestare contro l'insegnamento del gender nelle scuole?**

«Si sta sviluppando un nuovo tipo di totalitarismo che applica norme sessuali edonistiche. Siamo ridicolizzati, ostracizzati e criminalizzati se sosteniamo la morale sessuale cristiana, all'interno del matrimonio tra uomo e donna, che è il fondamento della famiglia. Tutto questo viene distrutto deliberatamente dalle forze del potere politico e finanziario per un nuovo ordine. Il sottotitolo del mio li-

bro *La rivoluzione sessuale globale* è proprio per questo motivo: *Distruzione della libertà nel nome della libertà*».

**Nell'introduzione al testo che ha citato, il cardinale Carlo Caffarra parlava di «libertà impazzita [...] la strategia è chiara: dominare l'uomo facendosi alleato un suo istinto di base». La libertà impazzita diventa «eutanasia della libertà».**

«Non è forse follia che una società scelga di definire l'identità dell'essere umano mediante i suoi sentimenti e istinti instabili e mutevoli invece che secondo la sua biologia? L'ideologia del genere si basa sulle menzogne, quindi deve eliminare la libertà per poter essere applicata. La buona notizia è che nessuno può impedire a una persona di vivere una vita retta, e di intraprendere una battaglia per difendere la libertà d'espressione, in nome della famiglia e delle generazioni future».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LIBRO** Il bestseller dell'autrice

## La dottrina del «miglior interesse» applicata per interrompere una vita tradisce il patrimonio di una civiltà

MARCELLO PALMIERI

«In questa vicenda giudiziaria, non c'è alcun problema d'interpretazione della legge che possa rivestire un'importanza pubblica e generale». Ha scritto anche questo la Corte suprema del Regno Unito in una delle sue pronunce sul caso di Alfie. E, paradossalmente, ha ragione. Perché la decisione di interrompere i sostegni vitali al piccolo Alfie non è stata presa dai giudici ma dai medici. E il diritto, senza indagarne i fondamenti, ha deciso di avallarla. Una decisione maturata su presupposti tanto indimostrati quanto indimostrabili: «Non è nel miglior interes-

se del bimbo proseguire i trattamenti vitali», si sono limitati a ripetere più e più volte i sanitari (e con loro i giudici). Ma ciò che essi possono dire - e hanno detto - secondo le loro competenze tecniche è molto diverso: verosimilmente, per il piccolo non ci sarebbero state speranze di guarigione. Un'affermazione, questa, condivisa anche da Mariëlla Enoc, la presidente del Bambino Gesù di Roma, l'ospedale pediatrico vaticano che in accordo con il Papa avrebbe voluto accogliere Alfie per curarlo fino alla morte naturale. Ma sostenere, pur confortati anche dalla scienza, che un bimbo non potrà vivere a lungo è diverso dall'affermare che il suo «miglior interesse» sia

quello di vedersi interrotti i trattamenti vitali. La morte dunque può essere un bene? È difficile pensarlo, anche perché il concetto stesso di "bene" implica la vita. E in sua assenza, sotto il profilo umano, non è possibile teorizzare alcun "bene". Questo avrebbe dovuto ricordare il diritto, ma così non è avvenuto. Tutte le corti inglesi ed europee interessate dalla vicenda, una volta fatto proprio il giudizio dei medici, hanno avuto gioco facile nel rigettare integralmente le questioni giuridiche proposte dalla famiglia di Alfie. Per esempio, affermando che le terapie salvavita "possono essere imposte, sia che si tratti di un bambino così come di una persona adulta incapace a decidere per sé, se queste rispondono al miglior interesse della persona in questione», emerge ancora una volta come il discrimine tra la vita e la morte viene posto non su una legge, non su un valore e nemmeno su un dato scientifico ma nuovamente sullo stesso giudizio. E sì che l'articolo 2 della Cedu, la grande Convenzione europea dei diritti dell'uomo, sancisce che «il diritto alla vita di ogni persona

è protetto dalla legge». E a riprova di quanto il Regno Unito abbia finora creduto in questa fonte normativa è impossibile non considerare come nel 1998, con lo «Human right act» il suo legislatore abbia direttamente trasposto nell'ordinamento interno i diritti inviolabili sanciti dalla Cedu. Non solo: il Codice inglese di deontologia medica afferma che «seguendo consolidati principi etici e legali, inclusi i diritti umani», il sanitario deve «partire da una presunzione in favore del prolungamento della vita».

Appare dunque sempre più chiaro come l'epilogo della vicenda terrena di Alfie non affondi le radici nella millenaria civiltà giuridica inglese (ed europea), ma al contrario in una cultura che - rovesciando leggi civili prima ancora che valori religiosi - relativizza a monte il valore intangibile della vita. Cercando e trovando nel "diritto vivente" una tanto comoda quanto indispensabile sponda per rilanciare questo nuovo modo d'intendere il vivere e il morire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### EDITORIALI

## L'Italia non è un punto nascita

Chiuderà un quinto dei reparti di maternità. Ci siamo storditi di diritti

Un quinto dei punti nascita che eseguono meno di cinquecento parti all'anno è destinato a chiudere in Italia. Non sarebbero in grado di "garantire la sicurezza", visto che la qualità di un punto nascita si misura dal numero di parti che registra. Il 37 per cento di questi avviati alla chiusura si trova al nord, il 20 per cento al centro e il 43 per cento al sud. Dietro questi numeri c'è il disastro demografico di un paese che, per molti anni, ha pensato di darsi molti diritti, compreso il testamento biologico che dovrebbe garantire una "morte dignitosa". Ma che ha pensato poco, pochissimo, a come accogliere la vita umana. La denatalità, che vede l'Italia al gradino più basso della classifica mondiale, è stata materia di campagna elettorale. Ma passata la sbornia di voti, la questione è già rientrata nei libri

dei demografi, negli archivi dell'Istat, nei documenti dei centri studi. Dovrebbero farci riflettere, se non i numeri sciorinati ogni anno dall'istituto di statistica, almeno la metamorfosi profonda di un paese alle prese con l'invecchiamento e la denatalità di massa. Le scuole che chiudono sezioni per mancanza di studenti, il business che si struttura per far fronte a nuovi consumi (teste grigie anziché neonati), gli ospedali che convertono i reparti di maternità in quelli di geriatria, gli asili nido accorpati. Viviamo nel set non della grande bellezza, ma della grande illusione di poterci permettere una società al culmine dei propri bisogni e diritti, ma con sempre meno bambini. Non oggi, ma presto ne pagheremo le conseguenze. E saranno più terribili di quanto ci immaginiamo.

AUGENIRE  
29-4-18

IL FOGGIO 12-4-18

# IL CASO DJ FABO E LA COSTITUZIONALITA' DI CAPPATO

**"Meglio una legge che aiuta a vivere o una che aiuta a morire? Parla Mantovano**

Il Foglio, 5 aprile 2018

Roma. "Nessuno, oggi, si sognerebbe di mettere in discussione la costituzionalità della legge che, nel 1986, ha introdotto l'obbligatorietà del casco. Eppure all'epoca ci fu chi lo fece". Alfredo Mantovano scandisce le parole. L'attuale magistrato, già parlamentare per quattro legislature e sottosegretario all'Interno in due governi Berlusconi, sa bene che l'argomento lo esige. La vicenda della morte di Fabiano Antoniani, per tutti Dj Fabo, continua a far discutere dopo che la Corte d'Assise di Milano ha deciso di interrogare la Consulta sulla legittimità costituzionale dell'articolo 580 del codice penale che punisce col carcere (da 5 a 12 anni) "chiunque determina altri al suicidio o rafforza l'altrui proposito di suicidio, ovvero ne agevola in qualsiasi modo l'esecuzione". La questione di legittimità costituzionale è stata sollevata durante il processo a Marco Cappato che, dopo aver accompagnato Fabiano a suicidarsi in Svizzera nel febbraio del 2017, si era autodenunciato. La domanda cui la Consulta dovrà rispondere è: ha senso prevedere il carcere per chi si è limitato ad accompagnare una persona che aveva già deciso, nella sua libertà, di morire?

Per Mantovano la vicenda, che per molti è una battaglia ideologica, andrebbe piuttosto trattata sul piano culturale. E giuridico. Il Centro Rosario Livatino, di cui è vicepresidente,

ha depositato un atto di intervento alla Corte Costituzionale che si trasformerà in una memoria "più ampia non appena verrà avviato il giudizio". Per questo, parlando con il Foglio, Mantovano parte dall'esempio del casco. "Quando nel 1986 venne contestata la legge sul casco le argomentazioni erano simili. Il tema era quello della libertà di procurarsi un danno attraverso una condotta che lede esclusivamente sé stesso". E quale fu la posizione della Consulta? "La Corte citò esplicitamente il dovere di solidarietà sociale disciplinato dagli articoli 2 e 3 della Costituzione. Il casco, proteggendo la persona da eventuali danni, rispondeva pienamente al dettato costituzionale. Quando, come fa la Corte d'Assise, si punta a stabilire per legge un diritto al suicidio, bisognerebbe partire da qui. Dal fatto che alla base della nostra Carta c'è un tratto solidaristico. E porsi una semplice domanda: è più conforme alla Costituzione una legge che aiuta le persone a ridurre una condizione di disagio, evitando ad esempio che un depresso abbia la libertà assoluta di suicidarsi, o una che punta a darti la possibilità di ucciderti come e dove preferisci?".

Per i giudici di Milano la condotta di Cappato ha solo "agevolato" Dj Fabo ma "non ha agito sulla sua volontà". "Purtroppo - spiega Mantovano - chi ha letto questa storia triste

nell'ordinanza della Corte di assise di Milano sa che Fabiano Antoniani già da un anno manifestava ai propri amici e famigliari la volontà di suicidarsi. Ma questa è diventata concreta solo quando ha trovato chi lo ha accompagnato. L'atto di accompagnarlo, quindi, ha inciso sulla volontà. Non solo, quello che è successo a Fabiano non può essere paragonato a vicende precedenti come quella di Piergiorgio Welby. In quel caso, infatti, la decisione riguardava l'essere staccato dai macchinari sanitari. Antoniani, invece, ha assunto direttamente una dose di veleno che gli è stata somministrata".

Il governo, nel frattempo, si è costituito davanti alla Consulta in difesa della norma contro l'istigazione al suicidio. "Una scelta apprezzabile ma inevitabile. E' prassi che il governo si costituisca. Non è quindi un atto di eroismo anche se, avesse deciso diversamente, sarebbe stato un chiaro segnale politico". Certo, stando a Roberto Saviano, si è trattato comunque di un segnale politico. Ovviamente negativo. "Quello che non si capisce è che introducendo il 'diritto al suicidio' come qualcuno vorrebbe potremmo trovarci davanti a dei paradossi. Poniamo che io impedisca a una persona di gettarsi da un ponte, verrò accusato di violenza privata? Un'ambulanza potrà intervenire per soccorrere un suicida che è in fin di vita? Prevarrà la volontà del medico o del paziente?".

Una domanda che lega il dibattito odierno a quello sulla legge, recentemente approvata, sulle Dichiarazioni anticipate di trattamento. "Il vero punto critico di quella legge è che stravolge completamente la professione del medico e la sua relazione col paziente. Che non si fonda sul consenso informato, ma sul bene stesso del paziente. Il consenso, semmai, è un limite che impedisce al medico di fare delle scelte. Anche quelle che potrebbero salvare una vita. D'ora in poi i dottori sceglieranno le soluzioni che creeranno loro meno problemi. E si trasformeranno in semplici impiegati. Dopotutto di cosa ci meravigliamo. Già oggi, per far quadrare i conti, ad alcune persone anziane colpite da patologie tumorali, viene consigliato di non sottoporsi alla chemio".

Cosa ci si deve aspettare quindi dalla Consulta? "Fare previsioni sarebbe irrispettoso. Possiamo semplicemente auspicare che le ragioni della vita vengano tenute in considerazione. Una legislazione che ammette il diritto al suicidio ci farebbe tornare ad ere selvagge in cui i malati venivano abbandonati a se stessi. La domanda che dobbiamo porci è: che idea dell'uomo abbiamo? La persona va rispettata come tale? O esistono persone di serie A e persone di serie B?".

Nicola Imberti

## FOGLIETTO

di Alfredo Mantovano

Analisi del (non) voto

# A cosa serve eleggere un Parlamento che non ha potere neppure sulla pizza?

■ Al netto dei consensi raggiunti dal primo partito italiano, quello del rifiuto, che viene fuori dalla somma degli astenuti, delle nulle e delle bianche, coloro che il 4 marzo hanno avuto il coraggio di andare alle urne e di esprimere un voto valido, per che cosa hanno votato? Per “che cosa”, non per “chi”. Il “chi”, tranne poche eccezioni, è stato un panorama poco allettante. Il senso lo dà il “che cosa”.

Mi spiego. Una ricognizione sincera delle norme che regolano la nostra vita quotidiana fa emergere che la gran parte di esse sono di fonte europea: diretta o mediata, con gli strumenti del recepimento. Ogni impegno di spesa – quindi ogni atto di governo – deve stare nei meccanismi definiti in sede europea. Non c'è legge di stabilità che non conosca prima del varo la puntuale verifica delle istituzioni comunitarie. La legge comunitaria è il mezzo per far entrare ogni anno nel nostro ordinamento una serie di disposizioni, anche di dettaglio, concordate fra Consiglio e Commissione europei. Quel che resta fuori da tale recinto spesso consacra ex post decisioni giudiziarie: la legge sul cosiddetto fine vita ha tradotto in articoli le sentenze pronunciate dieci anni fa sul caso di Eluana Englaro, mentre la legge sulle unioni civili addirittura rinvia ai provvedimenti dei giudici quanto all'adozione da parte della coppia same-sex.

È quindi legittimo chiedersi a che serve il voto per il Parlamento nazionale, visto che fa da transito a scelte operate altrove, quasi sempre da organismi privi di mandato popolare. Non è questione solo italiana. Vi sono numerose controprove: per tutte la Germania. Se per ben sei mesi questa nazione è riuscita a fare a meno di un governo, e della parallela attività parlamentare, e anzi il suo Pil è cresciuto e la capacità di stare sui mercati delle sue aziende si è consolidata, è perché ciò che regola il suo ordinamento prescinde dalle scelte del Bundestag e dell'esecutivo che da esso riceve la fiducia.

È una domanda legittima, visto che la nostra politica fa da transito a scelte operate altrove. Non è questione solo italiana. Una controprova per tutte è la Germania

Sarebbe stato interessante che durante la splendida campagna elettorale finalmente alle spalle questo tema fosse stato al centro dell'attenzione: non è proprio un dettaglio, poiché chiama in causa la ragion d'essere della democrazia parlamentare e della partecipazione dei cittadini alle decisioni di chi li rappresenta. Un'area così ampia di non voto è il riflesso, non sempre consapevole ma di cui il buon senso popolare percepisce la sostanza, del fatto che se la qualifica di “prodotto alimentare dal nome pizza” viene decisa a Bruxelles e non nel forno a legna di una pizzeria di Forcella, passando sulla testa di Montecitorio e di Palazzo Chigi, è inutile che mi interessi di chi lavora in questi edifici. E sappiamo che a prescindere da Parlamento e governo nazionale si sceglie qualcosa di molto più importante del pur significativo elenco degli ingredienti della pizza.

I rari cenni all'Europa ascoltati nei confronti tv non sono andati oltre gli slogan, da quelli evocativi di una impossibile fuoriuscita dall'Unione a quelli celebrativi di istituzioni comunitarie che ordinariamente prevaricano. Mai qualcuno che abbia esposto un'idea di presenza effettiva e combattiva nell'Unione, mirata alla rinegoziazione di limiti troppo rigidi e alla considerazione di voci di maggior sostanza, come la prevenzione e il contrasto al terrorismo. Mai qualcuno che abbia indicato una prospettiva da perseguire per il futuro.

### Dopo le fake news, i fake issues

Nell'incertezza sul per “che cosa” votare c'è stata anche la nausea per larga parte di una campagna elettorale rivolta al passato, con la riesumazione della dialettica fascismo-antifascismo. Per la quale, in analogia con la categoria delle fake news, andrebbe coniata quella dei fake issues. Il preteso fascismo di ieri che tornerebbe sulla scena è in realtà il bullismo di oggi. A che serve CasaPound? A far recuperare il collante dell'antifascismo per chi non ha più nulla da proporre, senza correre il rischio che qualcuno reciti la parte dell'opposizione vera alla deriva antiumana radicaloide: visto che su aborto, eutanasia e selezione genetica CasaPound predica esattamente come i salotti buoni dell'establishment entusiasticamente europeista.

Stracciarsi le vesti di fronte alla così estesa area del rifiuto del voto suona irritante. Rispondiamo prima a qualche domanda di buon senso: per “che cosa” oggi votare? ■

# dipende da noi

testo di Cristina Lonigro

Per molti genitori le canne sono solo una trasgressione adolescenziale, un problema destinato a risolversi da solo con il tempo. Nel frattempo molti ragazzi si perdono nello sballo, tra alcol e cannabis che facilmente cedono il passo a droghe sintetiche, eroina e cocaina

**L**oredana era terrorizzata dall'eroina. Quando guardava suo figlio adolescente cercava i segni di quella sostanza terribile, alla quale aveva visto sacrificare le vite di molti amici di infanzia. Osservava suo figlio in cerca di buchi sulle braccia, controllava se per caso stesse dimagrendo o scivolando verso l'apatia. Sapeva che il ragazzo fumava qualche canna, ne aveva trovata una in un astuccio e l'aveva buttata via, aveva sentito odore di fumo provenire dalla sua stanza mentre era con qualche amico e anche allora era intervenuta, spalancando la porta e dicendo di smetterla. Ma nonostante queste prese di posizione contrarie al comportamento del figlio, Loredana non era veramente spaventata. Come succede a tantissimi genitori, anche lei pensava che in fondo qualche canna ogni tanto non fosse un problema. «In fondo — diceva a se stessa — chi non ha mai fumato uno spinello? L'ho fatto anche io da giovane e non è successo nulla. Capirà e smetterà da solo». Eppure, mentre Loredana continuava a cercare i segni sbagliati e a confondere le canne con una banale trasgressione, suo figlio passava dalla cannabis alla cocaina, senza che lei si accorgesse di nulla. «Nonostante fossi ossessionata dall'eroina — racconta a distanza di anni — non avevo visto nulla di quello che stava succedendo. Forse non avevo voluto aprire gli occhi, perché per noi genitori è sempre difficile vedere il disagio di un figlio e affrontarlo. Ma quando la verità esplode, non si può più fingere di non capire».

## Che vuoi che sia

Oggi Loredana è una dei volontari dell'Associazione ANGLAD di Milano, che ha continuato a frequentare attivamente anche dopo il ritorno a casa di suo figlio da San Patrignano. Ogni settimana incontra genitori di ragazzi adolescenti che sottovalutano il consumo di cannabis o pensano che il problema del proprio figlio sia solo nel fumo di marijuana, ignorando quanto invece il ragazzo si sia spinto in là, tra spaccio e uso di altre sostanze. «Attraverso gli incontri con le famiglie — spiega Loredana — mi accorgo di quanto i genitori siano impreparati e disinformati. Molti sono condizionati da quello che conoscevano della droga, ignorando completamente la situazione attuale. Tantissimi ad esempio non sanno che l'eroina si può fumare o che esiste anche la cannabis sintetica. Sicuramente anche l'approccio dei media e della politica alla tematica "cannabis" è fuorviante, inducendo molti genitori, così come i ragazzi stessi, a sottovalutare le conseguenze. Purtroppo, nonostante il mondo della droga sia violentemente presente nella nostra vita, si cerca di tenerlo sempre più nascosto, parlando di cannabis solo nel dibattito sulla legalizzazione».

Oltre all'esperienza delle associazioni legate a San Patrignano, a testimoniare l'atteggiamento accondiscendente di molti genitori nei confronti dell'uso di marijuana, è stata nei mesi scorsi la preside del liceo Virgilio di Roma Carla Alfano, che denunciando lo spaccio e il consumo di sostanze nell'istituto ha riportato le reazioni di alcuni genitori: «Quando convochiamo padri e madri — ha spiegato al Corriere — ci rispondono

“**Nonostante fossi ossessionata dall'eroina non avevo visto nulla di quello che stava succedendo.**

**Forse non avevo voluto aprire gli occhi, perché per noi genitori è sempre difficile vedere il disagio di un figlio e affrontarlo. Ma quando la verità esplode, non si può più fingere di non capire**

Loredana

che gli spinelli servono per calmare i figli, che se consumano stupefacenti a scuola, in fondo non sono preoccupati, perché meglio in classe che per strada. Qualcuno è anche arrivato a rispondermi: "Vuol dire che qui c'è roba buona"».

Il risultato è una collusione e una sorta di complicità dei genitori nei confronti del figlio, un comportamento contrario alla funzione regolativa propria della genitorialità. A spiegarlo è Paolo Ragusa, vicepresidente e responsabile delle attività formative del CPP: «In primo luogo è fondamentale che i genitori non cedano alla tentazione di sovrapporre la propria esperienza a quello del figlio. Il fatto che in gioventù si siano fumati degli spinelli non deve portare a pensare che per il figlio sarà lo stesso.

È invece necessario che il genitore assuma una posizione netta, chiara e crei una divergenza nei confronti del comportamento dell'adolescente». Perché solo in un quadro di chiarezza, il ragazzo potrà maturare una consapevolezza e interrogarsi sul senso delle proprie azioni. **SN**



di ALESSANDRO FARRUGGIA

Antonino Zichichi

# «È la scienza che lo dice Il mondo è figlio di Dio»

La Nazione, 11 marzo 2018

**Professor Zichichi, quanto è cresciuta negli ultimi cinquant'anni la conoscenza del mondo? Che universi ci si sono spalancati grazie alla ricerca scientifica?**

«Dopo l'Universo Atomico (1897) e l'Universo Nucleare (1947) nell'ultimo mezzo secolo è stato scoperto l'Universo Subnucleare, poco noto al grande pubblico, pur essendo il più affascinante. Le leggi di questo universo sono necessarie per capire tutto ciò che esiste. Subito dopo la laurea ho avuto la fortuna di vincere il concorso per entrare nel più potente gruppo di fisici di quegli anni (1955) nell'Imperial College a Londra. Mi ci vollero due anni per scoprire che doveva esistere un nuova carica fondamentale detta "stranezza". Diceva Fermi: attenzione ragazzi, carica elettrica vuol dire il nostro universo. Se venisse meno questa carica sparirebbe il nostro universo. Una nuova carica vuol dire un nuovo universo. Inizia così il mio ingresso nella fisica di frontiera».

**Quale è il rapporto tra fede e scienza? Sono indipendenti o - penso alla genetica - la seconda deve essere moralmente subordinata alla prima?**

«Scienza vuol dire leggere il libro della natura. "Fede e Scienza", insegna San Giovanni Paolo II, "sono entrambe doni di Dio". La scienza non potrà mai scoprire cose in conflitto con la fede. Il messaggio che viene dalla scienza è di estrema semplicità: non siamo figli del caos ma di una logica rigorosa».

**Quindi figli di Dio.**

«Se fossimo figli del caos non avrei potuto realizzare le sette scoperte e le cinque invenzioni che fanno parte della mia vita scientifica. E non potrei essere impegnato a studiare se esiste o no il Supermondo. Se c'è una logica deve esserci un Autore».

**Gli atei dissentono.**

«La cultura atea accetta l'esistenza della logica rigorosa (non accettarla vorrebbe dire negare l'esistenza della Scienza) ma sostiene che essa nasce dal caos senza saperlo dimostrare».

**Lei ha criticato l'evoluzionismo darwiniano, ma anche il creazionismo. È possibile ipotizzare un intervento di Dio, un soffio divino, in un contesto di evoluzionismo classico?**

«Una teoria scientifica di stampo Galileiano deve avere come base una formulazione teorica fatta con strutture matematiche. E le prove sperimentali che ne dimostrano la validità. Non esistono né le equazioni né le prove sperimentali sia dell'evoluzionismo darwiniano sia del creazionismo».

**Il professor Veronesi disse che il cancro è la prova che Dio non esiste, lei ribattè che l'universo è la prova che esiste. È possibile avere la prova scientifica dell'esistenza o meno di Dio? O è solo un atto di fede?**

«Se esistesse la prova sperimentale dell'esistenza di Dio, questa sarebbe la più grande scoperta scientifica. Dio però dovrebbe essere solo e soltanto scienza. Dio invece è tutto. La scienza si limita a studiare un problema alla volta. Oggi cerchiamo di scoprire il Supermondo: una realtà con 43 dimensioni. La realtà in cui viviamo e di cui siamo fatti ha 4 dimensioni: tre di spazio e una di tempo. Dio è tutto, non solo la realtà con 43 dimensioni. Se non riusciamo a scoprire nemmeno una parte minima del tutto, com'è possibile scoprire il tutto?».

**Quale è il futuro dei giovani in Italia? Il lavoro manca. La scienza può essere una risposta? O magari l'avanzamento tecnologico, la robotica, toglierà altri posti di lavoro?**

«Il futuro dei giovani sta nella scienza. Sarà la scienza a liberare l'umanità da malattie, da lavori pesanti e pericolosi, come dimostrano i risultati ottenuti in appena quattro secoli da Galilei a oggi. Se smettessimo di fare scienza i nostri posteri avrebbero le nostre stesse tecnologie mediche (Raggi X, TAC, PET, Risonanza Magnetica,

bisturi laser ecc.), radio, TV, cellule fotoelettriche, telecomandi per aprire e chiudere le porte, telefoni, computer, Internet, ed elettrodomestici di ogni tipo. Platone e Aristotele resterebbero a bocca aperta nel vedere un loro simile passeggiare sulla Luna».

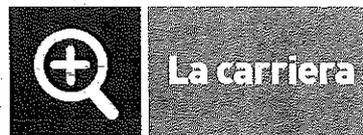
**Papa Francesco ha detto che «viviamo un conflitto mondiale a pezzi» e di temere «una guerra nucleare». Ha ragione?**

«La tecnologia nucleare ha dato, a partire dall'accensione del primo fuoco nucleare di pace nel 1942, una potenza pari a un milione di volte la potenza che l'umanità aveva avuto nel corso dei cinquantamila anni che ci separano dall'alba della civiltà. Papa Francesco ha ragione in quanto il futuro dell'umanità deve essere basato su una grande alleanza tra fede e scienza. Solo così può nascere una cultura veramente moderna che abbia nel suo cuore la verità scientifica e il rigore logico della matematica».

**È ottimista per il futuro? Il mondo tra cinquant'anni sarà migliore o no? E perché?**

«Uno sguardo al recente passato ci induce a essere ottimisti. Il mondo della Guerra Fredda poteva saltare in aria. Ci siamo fermati in tempo. Fra cinquant'anni il mondo sarà migliore in quanto la cultura diventerà veramente moderna grazie alla grande alleanza tra fede e scienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La carriera

## Fisico e divulgatore

Nato a Trapani il 15 ottobre 1929, Antonino Zichichi è un fisico e divulgatore scientifico italiano attivo nel campo della fisica delle particelle elementari

# QUELL'ORRIBILE SESSANTOTTO

Per l'Occidente un altro 1939, "l'impazzimento della cultura". A colloquio con cinque intellettuali  
il Foglio, 11 marzo 2018

di Giulio Meotti

**L**e immagini in bianco e nero degli studenti nel Quartiere Latino di Parigi domineranno una serie di mostre, libri ed eventi con cui la Francia si appresta a magnificare il cinquantenario anniversario del Sessantotto. Non è chiaro ancora come Emmanuel Macron, il primo presidente francese nato dopo quell'anno, voglia celebrare l'"avvenimento".

Intanto non poteva che essere lui, Eric Zemmour, a iniziare a pestare contro la ricorrenza con un lungo articolo sul Figaro. Il guastafeste delle lettere francesi scrive che il generale Charles de Gaulle fu "l'ultimo uomo prima degli adolescenti femminilizzati" e che il Sessantotto ha triturato tutto: "Famiglia, scuola, chiesa, partito, sesso, nazione, tutte le strutture gerarchiche e verticali sono state sovvertite e invertite. In nome della libertà, avremmo avuto solo diritti. In nome dell'uguaglianza, la società avrebbe avuto solo compiti a casa". Il risultato non si è fatto attendere: "In nome della nuova religione dei diritti umani, il sacro principio di 'non discriminazione' ha affermato la tirannia del giudice e delle minoranze. Dopo la difesa del proletariato, la difesa delle minoranze. Dopo la lotta contro il capitalismo, la lotta contro il neoco-

*Scruton: "Fu allora che decisi di ribellarmi contro la ribellione: valeva più la pena conservare la civiltà piuttosto che distruggerla"*

lonialismo. Dopo il comunismo, l'antirazzismo. Niente è più biologico, tutto è culturale. Fu la vittoria assoluta dell'esistenzialismo di Sartre". I ribelli che salgono al potere e non lo mollano più. "È un potere che sostiene sempre di essere ribelle". Il Sessantotto, conclude Zemmour, si è compiuto nella "disintegrazione delle società occidentali".

Jean-Pierre Le Goff ha appena pubblicato "La Francia ieri. Dal 1950 al maggio '68", in cui afferma che il Sessantotto è stato "l'età dell'adolescenza" e rischia di diventare "un mito fondatore". Di questo mito siamo andati a parlare con cinque intellettuali europei e america-

ni molto critici nei confronti di quella ondata culturale.

A Parigi c'era Roger Scruton, oggi il più celebre intellettuale conservatore britannico. "Il maggio Sessantotto fu il mio momento del risveglio", dice Scruton al Foglio. "Avevo ventiquattro anni e mi ero ribellato tutta la vita. E ora finalmente avevo trovato qualcosa per cui valesse la pena ribellarsi. Sono diventato un ribelle contro la ribellione. E così sono rimasto. Nella stradina sotto la mia finestra gli studenti urlavano e fracassavano. Quella sera arrivò un amico, era stato tutto il giorno sulle barricate con gente del teatro. La borghesia era in fuga e presto il vecchio regime fascista avrebbe implorato pietà. Certo che ero ingenuo, così ingenuo era il mio amico. Gli chiesi: che cosa ti proponi di mettere al posto di questa 'borghesia' che tu tanto disprezzi, e a cui devi la libertà e la prosperità che ti permettono di giocare sulle barricate? Per la prima volta in vita mia ho sentito un'ondata di rabbia politica, trovandomi dall'altra parte delle barricate e di tutte le persone che conoscevo. Improvvisamente mi resi conto che stavo dall'altra parte. Ciò che vidi fu una folla indisciplinata di teppisti mediocri e autoindulgenti. Quando chiesi ai miei amici cosa volessero, cosa stessero cercando di ottenere, quello che ho avuto come risposta è stato un lessico assurdamente marxista. Ne ero disgustato e pensavo che ci fosse una via per la difesa della civiltà occidentale contro queste cose.

Così sono diventato un conservatore. Sapevo che volevo mantenere le cose piuttosto che abatterle". Secondo Scruton, lo scrittore francese che più ha colto il parricidio sessantottino è stato Louis Pauwels in "Les orphelins". È il ritratto di "una società che perde i suoi figli perché ha perso la sua anima".

Richard Millet, scrittore e saggista francese, ex editor della casa editrice Gallimard, nel Sessantotto vede una sorta di nuova crociata dei "bambini". "Hanno trovato nel Mag-

*Thornton: "Il 1968 fu l'equivalente del 'decennio basso e disonesto' di Auden. Ha eroso le fondamenta della nostra civiltà"*

gio, Marx, Mao o Guevara, l'ideologia della 'liberazione' che sarebbe diventata la parola d'ordine che porta alla dittatura dell'etica e agli abomini della post-civilizzazione in cui viviamo", dice Millet al Foglio. "Fai l'amore, noi ci occupiamo del resto", ha sussurrato il nuovo liberalismo, da tradurre con: "Divertiti, ci pensiamo noi a te". Meglio: "Sii un fantasma, vivremo al tuo posto!". Così il maggio '68 fu in grado di diventare socialista (alla francese), liberale (alla anglosassone), critico utopico, moralista (alla svedese). Il

Maggio, in nome della libertà, della democrazia, dei diritti umani, ci ha portato a un morbido totalitarismo che ha scalzato il cristianesimo - più esattamente il cattolicesimo - a beneficio della branca protestante, invertendo ciò a cui l'onesto uomo europeo, erede di Atene, Gerusalemme e Roma, era stato educato. Quindi ci viene chiesto di negare noi stessi, di essere tolleranti, di accogliere l'altro che ci odia, sia nella forma dell'islamista sia in quella del bobo che si allea con l'islamista, o, in Francia, il 'migrante', una nuova icona intellettuale, letteraria, cinematografica. Ultimo avatar del maggio '68, il migrante suona come la fine dell'Europa all'interno di una menzogna generale che consiste nel dire che tutto va bene. All'immenso Ezra Pound, nel giugno del 1968 fu chiesto cosa pensasse degli 'eventi' che avevano appena avuto luogo in Francia: "Il grande Pan è tornato" rispose. Vide chiaramente che il '68 ha confermato la scristianizzazione dell'Europa e il ritorno al paganesimo. Per noi, cattolici, è soprattutto la dimensione satanica del maggio '68, l'inganno della società, l'incubo contemporaneo, la manifestazione anticristica. La nostra unica speranza di esorcismo sta nella resistenza dell'individuo e in ciò che rimane del buon senso dei popoli europei".

(SEGUE)

Anche in America quella ondata ha avuto conseguenze nefaste. "Il Sessantotto segna una svolta nella cultura politica americana", ci dice Joshua Mitchell, politologo della Georgetown University. "Le divisioni interne minacciarono di squarciare una nazione. E il decennio degli anni Settanta ha portato a una maggiore polarizzazione, la mancanza di fiducia nel governo (Nixon), il malessere generale (Carter) e la negazione della crisi. Viviamo oggi ancora all'ombra del 1968".

Ancora più duro il classicista della California University, Bruce Thornton. "Il Sessantotto è l'annus terribilis dell'occidente del Dopoguerra, quando i bambini della società più ricca e libera della storia hanno iniziato a mordere la mano culturale e politica che li sfamava", dice Thornton al Foglio. "Sebbene all'apparenza fallimentari nel realizzare una trasformazione rivoluzionaria - la pretesa farsesca degli anni Sessanta è stata riassunta nel graffito su un muro a Parigi, 'Sono marxista, tendenza Groucho' - la capitolazione dell'establishment liberal alle richieste dell'ignoto ha facilitato la 'lunga marcia attraverso le istituzioni' che ha eroso insidiosamente le fondamenta della civiltà occidentale. Dal nostro punto di vista, oggi, con l'Europa ridotta a un museo e gli Stati Uniti lacerati da una guerra civile culturale, il 1968 è l'equivalente di Auden del 1939, parte di un 'decennio basso e disonesto' che ha 'fatto impazzire una cultura' e l'ha condotta sulla sua strada verso il suicidio".

Anche secondo David Goldman, il columnist conservatore che si è a lungo firmato con il pseudonimo di "Spengler", nel Sessantotto affonda gran parte del malessere occidentale, compreso lo smarrimento americano che abbiamo sotto gli occhi di questi tempi.

---

*Goldman: "Fu l'inizio del pacifismo e del ritiro dell'America dal suo ruolo nel mondo. Le conseguenze le vediamo oggi"*

---

"Prima del 1968, l'America aveva una religione nazionale unificante, vale a dire il protestantesimo liberale esemplificato dai fratelli Dulles", racconta Goldman al Foglio. "Il suo atteggiamento nei confronti del mondo era ottimista, missionario: il superamento del colonialismo, il lavoro degli Stati Uniti, il progresso del movimento per i diritti civili e i valori del mondo libero

avrebbero rifatto il globo a emulazione degli Stati Uniti. Il Vietnam ha schiacciato questa illusione. Ha esposto le élite americane come di-

soneste e incompetente e ha reclutato giovani americani cresciuti sull'etica dei Corpi di pace in una sporca guerra di logoramento. La guerra ha inorridito i giovani americani. Non è un caso che i generi cinematografici zombie e satanico-apocalittici siano nati nel 1968, l'anno dell'offensiva del Tet e dell'assassinio di Martin Luther King. Il consenso patriottico e liberal dei protestanti è collassato nell'America polarizzata che incontriamo oggi. L'America cristiana lasciò le chiese liberali per il movimento evangelico e l'America liberal abbandonò del tutto la religione (coloro che non professano una religione sono passati dal 7 per cento nel 1972 al 23 per cento nel 2016). L'America patriottica ora tende a favorire il ritiro dal mondo piuttosto che a combattere i suoi mali. Il sentimento d'obbligo verso la comunità è il più basso nella storia degli Stati Uniti e non sarà mai recuperato".

Ma il Sessantotto ha avuto una influenza profonda anche sulla chiesa cattolica. E' quello che indica come decisivo Rod Dreher, editor della rivista American Conservative e autore del bestseller "L'opzione Benedetto", in Italia in uscita a luglio.

"I sessantottini non sono venuti fuori dal nulla, ma non c'è dubbio che la loro generazione, e l'anno che ha dato loro il nome (almeno in Francia), ha segnato la traversata

---

*Dreher: "Anche nella chiesa cattolica fu l'inizio di quella che Benedetto XVI definirà 'dittatura del relativismo'"*

---

del Rubicone per la civiltà occidentale", dice Dreher al Foglio. "Il declino della chiesa, il crollo della famiglia tradizionale, la degenerazione della politica, possiamo ricondurre tutto agli eventi degli anni Sessanta, che raggiunsero un cre-

scendo nel 1968. Negli Stati Uniti, i conservatori credevano che Ronald Reagan sostenesse una controrivoluzione, una sollevazione dalla maledizione generazionale. In un certo senso, lo ha fatto. La pazzia degli anni Sessanta e Settanta cessò. E, mentre invecchiavano, i sessantottini hanno iniziato a crescere le loro famiglie. Ma il 1968 sta facendo un grande ritorno, in parte perché i sessantottini hanno marciato fedelmente attraverso le istituzioni della formazione culturale. Molti conservatori statunitensi credevano erroneamente che fosse sufficiente competere per l'ufficio politico e ottenere il potere giudiziario. In realtà, il vero potere di cambiare una civiltà sta nella cultura. Il marxismo può essere stato sconfitto sotto molti aspetti, ma come profetizzò Augusto Del Noce, l'impulso totalitario era in effetti compatibile con la democrazia liberale. Questo, credo, è ciò che intendeva Benedetto XVI quando disse che viviamo in una 'dittatura del relativismo'".

Come Del Noce, Joseph Ratzinger vide quello che stava succedendo negli anni Sessanta. "Fu nel 1969, solo quattro anni dopo il Concilio Vaticano II, che consegnò un discorso radiofonico in cui predisse il crollo della chiesa e della fede cristiana all'interno della nostra civiltà. Disse che la chiesa si sarebbe ridotta a un piccolo nucleo di credenti veramente convinti, ma che sarebbero stati la luce di un mondo oscurato, e il seme da cui far scaturire la riconversione dell'occidente. Abbiamo vissuto la prima metà di quella profezia. Sta a noi determinare se la seconda metà si avvererà".

Chissà se il Sessantotto, più che un progresso, non sia stato, come diceva l'allora professor Ratzinger, "una svolta a rovescio nella scala della storia". Resta ancora da capire, con Wystan Auden, quanto in basso ci abbia portato.

## LO SGUARDO SELVATICO

### Educare significa donare sé stessi non imporre ideologie fallimentari

LaVerità, 15 aprile 2018

di **CLAUDIO RISÉ**

■ Quale è l'obiettivo dell'educazione? Aiutare il bambino a stare bene, a esprimere sé stesso incontrando gli altri, o affermare le idee e le convinzioni di chi fa i programmi, degli educatori? Come sta accadendo per esempio nel progetto di un asilo nido per i figli dei dipendenti dell'università di Torino di cui si è parlato nei giorni scorsi, gestito dagli studenti di scienze della formazione con il programma di «decostruire gli stereotipi». Cosa è dunque necessario a un bambino piccolo? Venire consolato con affetto per il suo non poter stare con la mamma, che molto spesso vorrebbe soprattutto rimanere con lui (e lui lo sente dall'inconscio), o insegnargli a «decostruire gli stereotipi»? E, nel caso, quali sarebbero questi stereotipi? Domande non da poco, che tuttavia bisogna porsi, anche perché non riguardano solo l'asilo detto «gender free» di Torino. Riguardano i giovani di domani, tema pressante visto il loro malessere già oggi documentato da tutti dati che li riguardano, dalla disoccupazione alla fatica di concludere gli studi, uscire di casa, programmare la propria vita, e da tutti gli altri evidenzianti di insoddisfazione, fragilità, sterilità.

#### CARRIERA

Già la freddezza con cui in una fase della vita come quella dell'asilo, dominata da un bisogno primario come appunto quello per la madre, si piazza un tema «culturale» come quello dello stereotipo, mostra come il progetto sia ispirato da preoccupazioni assai più ideologiche che psicologiche. Altrimenti si saprebbe che in quella fase non si può andare molto al di là della lettera A: accoglienza, attenzione, amore. Ma, appunto, da quelle parti rimarremmo dalle parti del dono: quello di sé al bambino. Una posizione di umiltà, e anche di sacrificio, pur se compiuto con gioia. Quando si parla di censura e lotta agli stereotipi (che sono sempre quelli degli altri, mai i propri), siamo invece già sul

piano dell'affermazione di noi stessi e delle nostre ideologie, della smania di affermarci e magari prepararci la carriera. Zone in cui il nostro interesse viene messo prima di quello del bambino. Così al dono verso l'altro viene sostituita l'attenzione alle proprie posizioni ideologiche, di solito verniciate da neutralità di genere e accoglienza universale.

Su questa questione degli stereotipi di genere, però, è meglio fare chiarezza. Non pensiamo che gli studenti di scienze della formazione stiano a perdere tempo con le antiche questioni del rosa femminile e azzurro maschile. Perché su quello ci sono già innumerevoli test e rilevazioni neurali e percettive: le femmine amano il rosa e i maschi l'azzurro da subito, prima di aver avuto accesso a qualsiasi stereotipo o indottrinamento. Così come la lotta: sono i millenni e l'evoluzione, bellezza. Su questo nessuno ha indottrinato nessuno. E la sarta **Elsa Schiaparelli**, con il suo rosa detto «Schiaparelli» è diventata miliardaria in un botto.

Allora forse è necessario che gli studenti di scienze della formazione studino invece la relazione tra due cose apparentemente diverse, ma nella realtà non così tanto: gli stereotipi e gli archetipi. I tipi di oggi e i quelli di sempre, che guarda caso sono straordinariamente simili. Gli stereotipi sono infatti la versione di massa e di consumo, attuali e costruiti, dei loro modelli

eterni e trascendenti: gli archetipi. Immagini, queste, da sempre presenti nella storia dell'umanità, in tutte le regioni del mondo e in tutte le epoche, che danno ai vari momenti della vita umana forza e direzione, oltre a specifici contenuti affettivi e operativi. La bella seduttrice è lo stereotipo corrente dell'archetipo della dea Venere, e il maschio alfa e spaccone è la versione di massa che sta tra Ercole e Ares-Marte. Gli archetipi non li ha proposti nessun persuasore occulto e malvagio: si sono presentati da soli nella storia dell'uomo, spesso segnati da una mano inconsapevole sulle pareti delle caverne: il fanciullo, il vecchio, la donna, l'uomo. Sono, certo, aspetti della realtà, ma soprattutto forze psichiche, che animano e muovono la vita delle persone.

Il maschile e il femminile sono costituiti da questi aspetti e da queste forze, tese alla continuazione della vita. A quale donna non interessa piacere all'uomo e a quale uomo non importa fare colpo in qualche modo sulla donna che gli piace? In tutti questi archetipi poi, o almeno in tutti quelli vitali, c'è un pizzico di uno di essi, antichissimo e fondamentale: Eros. Vale a dire la forza che spinge verso l'altro. Verso l'incontro, l'amore. Ma, ancora prima, verso un'immagine da cui vieni preso, completamente catturato dalla sua bellezza, mistero e diversità.

Cose d'altri tempi, romantiche, intellettualismi? Nient'affatto: natura elementare. Gli uccelli, ma anche la maggior parte degli animali, fanno cose incredibili per conquistare l'altro/a: acrobazie difficilissime, lunghi percorsi, canti o lamenti toccanti e irresistibili. Se le scienze della formazione avessero l'umiltà di considerare la natura tra i propri maestri (come faceva ad esempio lo scienziato **Leonardo da Vinci**) lo saprebbero. È comunque certo che se togliete agli esseri umani (e a tutto il vivente) questo corredo istintuale e passionale (e anche culturale), la vita si spe-

gne. Senza la profondissima, evidente e molto amata diversità tra i due l'umanità sprofonda nella depressione, come infatti oggi accade. Non siamo affatto uguali, e il costringerci a esserlo (quella sì) è un'insopportabile violenza.

È questo il dono perverso che fa all'umanità la richiesta di «destrutturare» (far fuori) i generi e i loro stereotipi, pur ufficialmente ispirata da simpatia e solidarietà verso le donne. Però poi sono soprattutto le donne, colpite dalla depressione postmoderna una volta e mezzo più degli uomini, le vittime del dono sadico della decostruzione dei generi. Era per loro che batteva il cuore maschile colpito dalla freccia di Eros. Ed era nell'amore e solidarietà verso la donna madre, con il suo prezioso e vitale dono del figlio, che si svolgeva gran parte della vita dell'uomo, quella più significativa e costruttiva.

#### SOGNO

Tutto questo movimento vitale è mosso da un fenomeno che disturba i teorici della decostruzione, ossessionati dall'eguaglianza e insospettiti dalle differenze. Si tratta dell'attrazione tra gli opposti, luogo della nascita di ogni energia, a partire dal primo di essi: femminile e maschile. Come raccontano storia dell'arte, filosofia ed elettrofisica sono gli opposti, le differenze, e il loro incontro che fanno scoccare la scintilla, generando energia e vita. L'amore nasce dal valorizzare le differenze, non dal cancellarle, passione di ogni autoritarismo crudele. L'asilo, che accoglie un essere che è ancora bisogno, nostalgia, gioco, sonno, sogno, richiede apertura alla differenza dell'altro. È il bimbo l'«altro», il diverso da accogliere, con tutte le differenze di cui è portatore. Cominciando da quella, non manipolabile con intellettualismi furbi, tra maschile e femminile. Da quella differenza è cominciata la sua vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Senza i classici la scienza perde i perché

Avvenire, 22 aprile 2018

ROBERTO RIGHETTO

In un noto saggio edito dal Mulino nel 2014, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, la filosofa americana Martha Nussbaum evidenzia che «non c'è nulla da obiettare su una buona istruzione tecnico-scientifica», ma si dice preoccupata perché «altre capacità altrettanto importanti stanno correndo il rischio di scomparire nel vortice della concorrenza». Si tratta di capacità «associate agli studi umanistici e artistici: la capacità di pensare criticamente, la capacità di trascendere i localismi e di affrontare i problemi mondiali come "cittadini del mondo"; e, infine, la capacità di raffigurarsi simpateticamente la categoria dell'altro». Per questo – sostiene – nell'educazione dei giovani è fondamentale insegnare filosofia, storia e letteratura, mentre accade che, specie nelle società occidentali, «gli studi umanistici, l'arte e persino la storia vengano eliminati per lasciar spazio a competenze che producono profitti che mirano a vantaggi a breve termine». Scienza, tecnica ed economia hanno bisogno invece di un solido impianto umanistico per poter raggiungere i loro scopi in nome del vero progresso umano.

Esattamente all'opposto la pensa Andrea Ichino, docente laureato alla Bocconi di Milano e addottorato al Mit, per il quale «siamo rimasti l'unico Paese al mondo in cui, nelle scuole tradizionalmente di élite, gli studenti dedicano il massimo delle loro energie a studiare latino, greco e materie umanistiche». Allo stesso modo Michele Boldrin si scaglia contro la «maledetta cultura del liceo classico». Economisti di formazione statunitense vedono insomma nella cultura classica un ostacolo sulla via della globalizzazione. Sono lontani i tempi in cui per essere ammessi ad Harvard bisognava rispondere a domande sulla grammatica e la storia greca e romana oltre a quesiti di matematica; non solo, erano previste anche prove di traduzione al latino e al greco.

Il recente dibattito che ha diviso gli intellettuali italiani a proposito del liceo classico ha dimostrato come si sia indebolita nel nostro Paese, ma anche in Europa e in Occidente, l'idea della cultura classica come patrimonio condiviso. Molti pensano che sia un fardello del passato da cui bisogna liberarsi a tutto vantaggio degli studi scientifici, tecnologici ed economici. Perché continuare a fare versioni dal greco e prevedere ancora lo studio del latino nei licei scientifici? Una difesa niente affatto scontata arriva ora proprio da uno scienziato, Lucio Russo, in un libro davvero fondamentale per capire le tendenze della cultura occidentale, *Perché la cultura classica* (Mondadori, pagine 228, euro 19,00). L'autore infatti non segue la linea scontata delle radici culturali che bisogna difendere a ogni costo e soprattutto rammenta che l'immenso patrimonio giunto fino a noi dal mondo antico non riguarda solo campi come filosofia e letteratura, ma anche proprio la scienza. È il caso della cosmologia e dell'astronomia. Soprattutto in epoca ellenistica, vi fu un eccezionale sviluppo scientifico che portò ad esempio Aristarco di Samo a formulare la teoria eliocentrica, tanto che persino Copernico era cosciente

di riprendere un'idea antica. E così la scoperta che le stelle fisse in realtà si muovono e l'idea newtoniana dell'attrazione degli astri fra loro e del Sole sui pianeti si può far risalire a Ipparco. Ciò nonostante, «il debito della scienza moderna verso l'antica cultura greca – constata Russo con una certa amarezza – è oggi in genere gravemente sottovalutato».

Oltre che ricordare il contributo della cultura classica in tutti i campi, compresi il diritto e la politica, l'autore dimostra come esso sia sempre più misconosciuto, tanto che oggi prevalgono le opinioni di Voltaire, che polemizzò contro chi sosteneva la superiorità della cultura antica, e di Spengler, per il quale «la storia del sapere occidentale è quella di una progressiva emancipazione dal pensiero antico». Russo delinea le tendenze fondamentali della nostra cultura che vanno in questa direzione. A partire dalla scuola, che nella seconda metà del Novecento ha finito per marginalizzare un po' in tutta

Europa gli indirizzi finalizzati a una preparazione generale polivalente. A ciò si è abbinata la crescita impetuosa dell'industria culturale e dello spettacolo. Se il superamento della separazione storica fra cultura alta e cultura bassa è stato un bene per tutti, l'aver sostituito la scuola con l'intrattenimento ha portato sempre più a disprezzare l'eredità antica. Tanto più che – nota Russo contrapponendosi alla visione esageratamente ottimistica di Claudio Giunta nel suo pamphlet *L'irragionevole processo alla cultura di massa* – siamo ben lontani dall'aver realizzato quella crescita culturale tanto auspicata, visto che «il 70 per cento degli italiani sono analfabeti funzionali, vale a dire incapaci di comprendere, valutare, usare e farsi coinvolgere con testi scritti per intervenire attivamente nella società», come ha commentato Tullio De Mauro. Altro che «Rinascimento di massa»!

A tutto ciò si aggiunge il preoccupante analfabetismo scientifico, fenomeno non certamente aiutato dal diffondersi di una contaminazione con l'irrazionalismo, come si può constatare leggendo le opere del medico e guru indiano Deepak Chopra o del fisico americano Frank Tipler. Ma anche ricostruzioni oggi così amate come quella dell'antropologo Jared Diamond, che privilegia le ragioni geografiche e naturalistiche a quelle culturali nel considerare l'avanzamento e lo sviluppo delle civiltà nel corso dei secoli, si dimostrano assai parziali.

Al termine del suo excursus quanto mai efficace, Lucio Russo così conclude: «Fra gli aspetti non secondari dell'indebolimento dei nostri legami con la civiltà classica, accanto al progressivo abbandono del metodo dimostrativo, dobbiamo includere l'ampliarsi della frattura tra matematica e fisica, l'incrinarsi del rapporto classico tra teorie e fenomeni e il diffondersi dell'irrazionalismo in importanti settori della comunità dei fisici». In breve, non è solo la cultura umanistica a dover preoccuparsi per la perdita d'aureola della cultura classica, ma anche quella scientifica. Per evitare il rischio dilagante di un'eccessiva specializzazione, occorre tornare alla visione di un grande studioso come Wilamowitz, il quale giudicava indispensabile «la conoscenza del mondo greco in tutti i suoi aspetti, letterari, filosofici, politici e scientifici, non tanto come disciplina in sé ma piuttosto come punto di partenza verso le diverse discipline».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non solo la necessità di riconoscere il debito storico, ma anche il recupero del pensiero antico consentirebbe di arginare le tendenze irrazionalistiche che si diffondono in alcune discipline

# Tutto l'amore (e l'ironia) di Chesterton per Shakespeare

Avenire, 20 marzo 2018

ANDREA MONDA

«**H**o ferma fiducia nell'opinione e nel giudizio della gente incolta e non istruita, ma per mia sfortuna sono l'unica persona incolta in Inghilterra che scriva articoli». Il punto è che l'incolto Chesterton di articoli ne scriveva molti e sugli argomenti più disparati, tanto che quasi ogni anno vengono regolarmente pubblicati suoi testi inediti che ostinati editori italiani (Lindau, Rubbettino, Medusa...) provvedono subito a offrire al lettore italiano. Questa volta è il turno del calabrese Rubbettino che ne

pubblica scritti inediti in *Leggendo Shakespeare* (pagine 118, euro 12,00) in cui ritroviamo il Chesterton "doc" col suo piglio, l'arguzia e la profondità.

Lo si intuisce già dall'affermazione citata: quell'umile confessione di ignoranza è proprio nel suo stile che non è mai affettato per cui Gkc (la sua sigla) non è mai «in posa». Così anche il gusto del paradosso non è mai fine a se stesso: egli è veramente convinto che nel giudizio dei «poco giudiziosi» c'è più verità che in quello degli intellettuali, anzi questo è proprio uno dei capisaldi del suo pensiero, quella poetica dello «sguardo fresco» di cui è intrisa ogni pa-

gina di questi quattro testi che offrono la visione di Chesterton su Shakespeare. Tra i due c'è un idillio da sempre an-

nunciato e intravisto tra le righe di tutte le altre opere chestertoniane, ma che non ha mai portato a un frutto maturo: Gkc ha dedicato biografie letterarie a Stevenson, a Chaucher, addirittura a Shaw

ma non al grande Bardo, per cui il lettore si deve accontentare di queste note sparse, ma che lasciano intuire il genio dei due, del commen-

tatore e del commentato.

«Un barbaro non privo di ingegno» è Shakespeare secondo Alessandro Manzoni e Gkc

vuole diventare «barbaro» perché solo così, raggiungendo lo sguardo incolto e «primigenio» si può rendere giustizia a questo monumento della poesia che è stato il creatore di *Macbeth* e

Lo scrittore ammirava il Bardo in una serie di articoli ne utilizza le tragedie per satirizzare i modi «intelligenti» dei londinesi

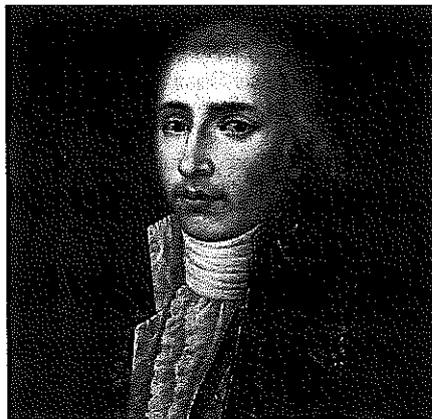
*Re Lear*, un monumento «così grande da nascondere l'Inghilterra». Una grandezza, osserva con rammarico Chesterton, che «è particolarmente difficile comprendere al giorno d'oggi, in un'epoca in cui tutti sono fissati con l'intelligenza». È quello sguardo «stupido» che Gkc cerca in queste pagine perché per lui «i londinesi sono troppo "estetici" per godere di *Amleto*. Hanno troppo stimolato e sovraeccitato i loro sentimenti artistici per poter godere semplicemente della bellezza». *Amleto* e gli altri capolavori di Shakespeare (in queste pagine si evince la sua passione – il lettore di Gkc non sarà sorpreso – per *Sogno di una notte di mezza estate*) Chesterton preferisce vederli dal loggione, dove si siedono «gli dei»: così secondo una vecchia storiella venivano

chiamati gli spettatori delle gallerie, forse perché collocati in alto. Questi «dei» sono gli unici che abbiano autorità su un artista come Shakespeare perché egli è uno di loro e loro vuole ringraziare.

Anche nello spazio angusto di un breve articolo, Gkc trova il varco per infilare la sua luce sui temi grandi, sul mistero della poesia e lo fa a modo suo: «Prima dell'epoca di Shakespeare gli uomini erano abituati all'astronomia tolemaica, e quelli venuti dopo si abituarono all'astronomia copernicana. Ma i poeti non si sono mai abituati alle stelle, e il loro compito è impedire che gli altri vi si abituino».

## DIALOGHETTI

### Monaldo Leopardi: «La verità, tutta o niente»



Ritornano in libreria, grazie a una ristampa realizzata dall'editrice Oaks, l'«Autobiografia» e i «Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831» di Monaldo Leopardi (1776-1847), il padre del più celebre Giacomo. Uomo di buona cultura, tanto da realizzare, grazie alle espropriazioni napoleoniche, la biblioteca in cui il figlio potrà trovare i testi che desiderava studiare. Di lui Alberto Moravia scrisse: «Che peccato che Monaldo Leopardi sia un reazionario!». Sovente sbeffeggiato nelle antologie scolastiche, insieme alla moglie taccagna Adelaide Antici (che rimise a posto le finanze di casa, lucrando anche sulla grandezza delle uova che le dovevano i contadini), Monaldo ebbe come motto: «La verità tutta, o niente!». Era convinto che il liberalismo trascinasse il mondo alla rovina e fu coerente al punto da subire più censure dei patrioti. Il volume di Oaks ripropone l'edizione Cappelli del 1972, senza le note biografiche e bibliografiche ma con una nuova prefazione di Alessandro Zaccuri (pagg. 268, € 20).

IL SOLA 24 DNG

1-4-18

Parla lo scrittore Giampaolo Pansa

## Il mio re Artù della Val Trebbia

**Il comandante bianco fu ucciso dai comunisti che dopo il 25 aprile «volevano instaurare la dittatura. E lui era un testimone scomodo»**

■ «Ne avevo già parlato nella mia tesi di laurea, ma erano diversi anni che consideravo concentrarmi su una figura straordinaria come Aldo Gastaldi detto Bisagno, «il leone della Val Trebbia»». L'interesse di Giampaolo Pansa per Gastaldi parte da lontano, da quel lavoro di laurea in cui raccontava *La guerra partigiana tra Genova e il Po* (trasformato poi nel 1967 in un libro da Laterza) e con cui vinse il premio Einaudi (500 mila lire) e un contratto come giornalista alla *Stampa*. L'interesse per la Resistenza è sempre stato al centro della carriera di questo grande giornalista che oggi scrive per *La verità*, il quotidiano diretto da Maurizio Belpietro. «Ma io – racconta a *Tempi* – sarò ricordato per *Il sangue dei vinti*, il libro con cui ho raccontato il lato oscuro della lotta partigiana in Italia. Che non è stata solo una guerra di liberazione, ma anche una guerra civile. Non sono stato il primo a provarci, qualcosa fece Giorgio Pisanò, ma l'operazione non gli riuscì, nessuno gli credeva. Sa, siccome io sono sempre stato fatto passare come un presunto ragazzo di sinistra... mi leggevano».

**La leggevano, ma la contestavano.**

Certo! Quando è uscito *Il sangue dei vinti*, che ormai ha venduto un milione di copie, mi sono reso conto che, all'alba del 2003, la sinistra italiana non era mai cambiata. Mi hanno insultato in tutti i modi immaginabili e possibili, ma io non mi sono mai avvilito. Anzi, ogni insulto che ricevevo mi rendeva ancora più determinato a raccontare quel che nessuno voleva ascoltare. Niente mi rende più felice che seguire la mia coscienza, e la mia coscienza mi dice che la verità va affermata anche se pochi la vogliono riconoscere.

**E qual è questa verità?**

Che per le bande comuniste prima an-



FOTO: ANSA

davano sconfitti i fascisti, ma poi si doveva instaurare la dittatura del proletariato, sotto l'ala di Mosca. Dire questo, ancora oggi, è un tabù, perché quelle stesse bande si sono rese responsabili di crimini orribili. Il Pci ha sempre vietato di parlarne. La storiografia italiana, che è sempre stata di sinistra, ha sempre ignorato le testimonianze che incrinavano il mito di una Resistenza dedita alla sola liberazione.

**Torniamo a Bisagno. Cosa l'ha colpita di questo giovane partigiano?**

*Uccidete il comandante bianco. Un mistero della Resistenza* è il libro di **Giampaolo Pansa** dedicato al partigiano Aldo Gastaldi (Rizzoli, 289 pagine, 20,00 euro)

UCCIDETE IL  
COMANDANTE  
BIANCO

È un personaggio anomalo, da favola, una sorta di re Artù. Un ragazzo bellissimo, molto religioso, primo di cinque figli. Era un apolitico, e certamente non era un comunista.

**Era un cattolico.**

Oh sì, su questo non c'è il minimo dubbio. Io l'ho definito un monaco atletico, un Gesù Cristo con il fucile a tracolla, il ragazzo dell'oratorio diventato capo ribelle. Era di un coraggio spericolato e, al tempo stesso, capace di tenere fede ai principi in cui credeva. In guerra non si fanno le serenate, si spara, eppure lui si comportò quasi da santo. Ai suoi compagni della Cichero aveva imposto un regolamento secondo cui non si doveva molestare le ragazze, non si dovevano importunare i contadini. Ci pensa? Capisce cosa significava allora, in quella situazione? Arrivò alla morte vergine, al contrario di quell'Anton Ukmar, l'uomo del Comintern in Liguria che doveva preparare la strada alla rivoluzione comunista, che invece era un codardo e un gran puttaniere.

**Nel suo libro, lei si dice convinto del fatto che Gastaldi sia stato ucciso dai partigiani rossi.**

Come sa, questa non è la versione ufficiale, che parla di una caduta accidentale da un camion. Ma è una versione che non mi convince. Innanzitutto perché, già diverse volte, Bisagno era stato minacciato dai comunisti. In secondo luogo, perché nulla spiega come mai un comandante esperto come lui si fosse messo in una situazione di così grande pericolo affrontando un viaggio sul tetto di un camion. Una scelta incomprensibile, a meno che non fosse stato preventivamente avvelenato. Ma a non vederci chiaro non sono solo io, ma molti dei suoi compagni che bene sapevano quanto lo odiassero i comunisti.

**Perché lo odiavano tanto?**

Ci pensi un attimo: aveva combattuto con loro per due anni, conosceva tutti i segreti della Sesta zona ligure, un caposaldo del Pci nel corso della guerra civile. Aveva visto come agivano, come avevano vessato la popolazione, come conducevano sommariamente i processi, a cosa realmente miravano dopo il 25 aprile. Bisagno non poteva rimanere in vita, era un testimone troppo scomodo. ■

**FEDE RIVEDUTA E AMPLIATA TORNA IN LIBRERIA IL  
VOLUME DI FRANCESCO AGNOLI E ANDREA BARTELLONI  
«Scienziati in tonaca», la seconda edizione con un nuovo  
saggio su Cusano**

«**SCIENZIATI** in tonaca, da Copernico, padre dell'eliocentrismo, a Lemaitre, padre del Big bang» è il bel libro scritto nel 2013 da Francesco Agnoli, insegnante di materie umanistiche e storico, e Andrea Bartelloni, medico chirurgo, specialista in Odontoiatria e collaboratore di testate giornalistiche locali e nazionali, per La Fontana di Siloe e che adesso è tornato in libreria in una edizione riveduta e ampliata (154 pagine, 14,50 euro).

**NEL LIBRO** si parla del rapporto fra scienza e fede, non sempre in contrapposizione: «anzi, i grandi scienziati si sono posti sempre le domande di senso e sono stati anche, almeno un po', filosofi - si legge -. Molto spesso, sono stati



anche dotati di un vero senso religioso, quando non sono stati esplicitamente credenti e cristiani». Keplero, Newton, Maxwell, Volta, Galvani, Planck, e tanti altri giganti del pensiero scientifico e tra questi numerosi sacerdoti che hanno contribuito con il loro lavoro alla nascita di molte discipline scientifiche: la citologia, la biologia, la genetica, la cristallogra-

fia, della geologia, dell'astronomia e l'astrofisica. Nomi a tutti noti, come quello di Gregor Mendel, e meno noti, come quello di Georges Lemaitre, padre del Big Bang, o del tutto dimenticati come quelli dell'Abbé René Just Haüy, di padre Corti, padre Venturi, padre Bertelli e il gesuita Angelo Secchi. Di essi si discorre nel libro di Agnoli e Bartelloni per un nuovo punto di vista sul rapporto fra scienza e fede. Rispetto alla prima edizione, questa è arricchita da un saggio dedicato a Nicola Cusano, uomo di chiesa e cardinale tra i padri dell'astronomia moderna e dell'idea di Terra in movimento che verrà dimostrata da altri sacerdoti molti secoli dopo. Un nuovo capitolo è pure dedicato ad Angelo Secchi padre dell'astrofisica e grande classificatore di stelle, e del quale quest'anno cade il secondo centenario della nascita.

«**L'ACCOMPPIATA** sacerdoti-scienziati suona male all'uomo contemporaneo - spiegano gli autori -. Il punto è che i dogmi del positivismo, sposati sia da molti ambienti liberali sia dalle dittature novecentesche, detti e ripetuti infinite volte, hanno fatto breccia nell'immaginario collettivo, nutrito da una versione banale, zoppa e antistorica dell'affare Galilei. Invece all'origine della scienza sperimentale moderna vi sono essenzialmente uomini religiosi per i quali studiare la natura altro non è che cercare di leggere il libro scritto dal Creatore, andare alla ricerca delle sue tracce, delle sue orme».